

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
Research Library, The Getty Research Institute

F I N

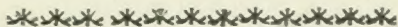
D'UNA ANTICA
V I L L A

Scoperta sul dosso del Tusculo,

E D'UN' ANTICO

OROLOGIO A SOLE

Tra le rovine della medesima ritrovato:



DISSERTAZIONI DUE

COMPOSTE DAL PADRE

GIO: LUCA ZUZZERI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.
roba



IN VENEZIA, MDCCXLVI.

APPRESSO MODESTO FENZO.

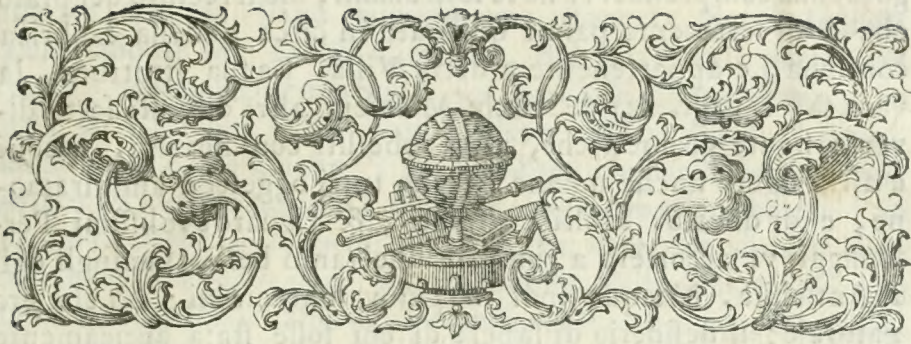
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A L L E T T O R E .



Queste due bellissime Dissertazioni che manoscritte han girato per le mani degli eruditi prima eziandio che dalle Novelle Letterarie di Venezia Num. 1. venissero quest' anno in nome del suo stesso Autore promesse alla luce; poco è mancato che per colpa del medesimo Autore non restassero affatto sepolte nelle tenebre d' una perpetua obblivione. Qual sia stata la cagion vera di tal cambiamento, non è sì facile l' indovinarlo. Certo è che di vederle pubblicate colle stampe ogni speranza era perduta, se persona amica delle buone lettere, avendone presso di se una copia manoscritta non si prendeva il pensiero di procurarne furtivamente la edizione; come hà fatto per mezzo de' miei torchj; appagando con ciò il desiderio de' Letterati, e quel che importa più, mettendo in salvo la riputazione dell'

dell' Autore , che altrimenti pericolava .
 Quindi nè pur si è voluto diffimulare il no-
 me di lui nel Frontispizio dell' Opera : aman-
 do meglio di tal notizia farne un regalo al
 pubblico in bene dell' Autore suddetto , che
 tacendola condiscendere alla modestia del
 medesimo in suo pregiudizio. Tanto ho sti-
 mato bene doverti avvertire per ora , cor-
 tese Lettore , a tua cautela , ad altrui di-
 finganno , e a comune informazione . Senza
 più vivi felice.



DISSERTAZIONE

PRIMA,

SOPRA UN' ANTICA VILLA


SCOPERTA SOPRA

FRASCATI

Nelle appartenenze della Nuova Villa

DEL

COLLEGIO ROMANO.

I.  Cavandosi nell'anno 1741. nel monte Tusculano da un miglio sopra Frascati, e quasi altrettanto lontano dal luogo dell' antico Tusculo; dove comparivano alcuni avanzi di fabbrica antica, nel luogo appunto, che viene ad esser chiuso dal circuito di Villa Sacchetti detta anche la Ruffinella da Monsignor Ruffino, che fabbricolla; e che al presente è del Collegio Romano; si scoprì essere ivi stata una Villa degli Antichi di grandezza, e di pregio non ordinario: stendesi da cinquecento palmi in lungo, e da trecento in larghezza,

go, senza comprendervi nè le soffruzioni, nè il recinto del prato che è di settecento palmi quadrati in circa e della fabbrica contigua, e appartenente a detta Villa. La sua struttura, la varietà, e vaghezza de' ricchi Mosaici, altri disposti sotto diverse figure geometriche, altri abbelliti con fiorami, uccelli e altre figure anche umane; erano tutti oggetti d'ammirazione, e di diletto. Molti Letterati, & riguardevolissimi Personaggi vi accorsero a rimirare que' tanto belli rimasugli dell' Antichità. Nacque indi in più valentuomini; ciò che era naturale; il desiderio di sapere di chi fosse stata anticamente una tal Villa: perciocchè sappiamo molte averne avute nel Tusculano gli antichi Romani su que' piccoli rialti, ne' quali dividevasi il monte Tusculano, come dice Strabone (a) Τὸ γὰρ Τοῦσκλον ἐνταῦθα ἐστὶ λόφος εὐγεῶς, καὶ ἑνὸς ὄρους, κορυφούμενος ἤρεμα πολλαχῶς, καὶ δεχόμενος Βασιλείων κατασκευὰς ἐκπρεπιστάτας. cioè: *È ivi il Tusculano, (*) colle fertile, e abbondante d'acqua, che innalzasi placidamente in più luoghi, e vi ha sopra bellissime fabbriche di Regj Palazzi.*

II. La medesima brama nata ancora in me; dopo avere avuto il passato Autunno la prima volta il piacere di vederne le ruine; quantunque non sia da paragonarmi in conto alcuno con Persone sì erudite; mi ha spinto ad esaminare il sito della Villa, e i monumenti in essa trovati. Dopo di che ho io stesso rozzamente il mio debil giudizio, e parere sopra questa materia: dalla qual cosa non potrà altro male seguirne, se non che sentirassi:

Argutos inter strepere anser olores. (b)

Io però non pretendo di dar qui una minuta descrizione della scoperta Villa, ma solamente parlerò di quelle cose, che cadon in acconcio pel mio disegno: avrassi forse il piacere di veder dato al Pubblico un' esatto disegno, con una minuta descrizione di essa da chi ne ha presa diligentemente la pianta, e ha descritti per minuto i Mosaici, e le altre cose ad essa Villa appartenenti.

III. Crederei adunque poterfi con qualche fondamento affe-

(a) Lib V. pag. 239. (*) si darà in appresso la ragione di questa interpretazione al num. LVII. (b) Virgil. Eclog. IX. v. 36.

afferire, che la Villa nuovamente scoperta sia il famoso Tusculano di M. Tullio Cicerone, del quale egli parla così spesso, particolarmente nelle sue Epistole. Benchè tutte le Ville di Cicerone; che erano molte; fossero per sua confessione e belle, e amene: (a) *Quodque temporis in prædiolis nostris & belle edificatis, & satis amènis consumi potuit, in peregrinatione consumimus*: Tanto che egli non dubita chiamarle [b] *ocellos Italiae*: pure a questa Villa Tusculana portava uno speciale affetto; protestandosi, che in essa trovava tutti i suoi piaceri: (c) *Nos Tusculano ita delectamur, ut nobismet ipsis tum denique, quum illo venimus, placeamus*: e altrove (d): *Nam nos ex omnibus molestiis & laboribus uno illo in loco (Tusculano) conquiescimus*. Ivi compose i cinque libri intitolati però da lui *Tusculanarum disputationum*: i due libri *de Divinatione*, e anche la perduta opera *de Gloria*, come ricavo da una sua Epistola (e). Apporterò per tanto le ragioni, e le congetture, che mi spingono a stabilire che la Villa ultimamente scoperta, e non altra, fosse veramente la Tusculana di Cicerone: all'ultimo poi mi studierò di rigettare le ragioni di chi vuole, che Cicerone avesse la sua Villa a Grotta Ferrata.

IV. La prima autorità da ricavare il vero sito della Villa Tusculana di Cicerone sia quella dell'antichissimo Comentatore d'Orazio Flacco, il qual comentando un passo di questo Poeta, divide il monte Tusculano in *latus inferius*: e *latus superius*: in questo secondo viene a collocar la Villa di Cicerone. Le parole d'Orazio (f) sono:

*Nec ut superni villa candens Tusculi
Circa tangat mœnia.*

Superni, dice il Comentatore, *hoc est in monte siti, ad cuius (montis) latera superiora Cicero suam villam habebat Tusculanam*. Quest' autorità tutta a mio proposito è così chiara, e così precisa, che non ammette alcuna interpretazione, o eccezione, essendo di Autore, il quale vivea nel tempo in che la Città del Tusculo stava per ancora in piedi; e pro-

(a) *Cic. ad Attic. Lib. xvi. ep. III.* (b) *ib. ep. xi.* (c) *ib. Lib. I. ep. v.* (d) *ibid. 17*
(e) *ibid. Lib. xvi. ep. vi.* (f) *Epod. od. v. v. 29.*

e probabilmente la stessa Villa di Cicerone benchè passata ad altri Padroni. Certo è, che quelli, i quali la mettono a Grotta Ferrata; e per conseguenza fuori di questo monte, e nel basso; non potranno in lor favore apportare alcun' autorità nè così antica, nè così chiara.

V. Ella è di tal peso, che il famoso Cluverio (a) non dubitò afferire, che; posta una tale autorità; s'ingannavano tutti coloro, i quali pretendevano, il sito della Villa di Cicerone essere o dove al presente è la Città di Frascati, o dove è il Monastero di Grotta Ferrata: *Si hoc verum; dice alludendo al passo del Comentatore citato; sane omnes falluntur, qui hactenus hujus Villæ locum vel in oppido Frascatio, vel in Cenobio monstrarunt, cui vulgaris appellatio Santa Maria di Grotta Ferrata; nam utraque hæc loca infra antiqui Tusculi locum posita sunt.* E' ben vero però, che il Cluverio, mosso dall' obbiezione dell' acqua Crabra, alla quale noi soddisferemo più sotto, entra nell' errore degli altri, cui condanna: onde per isbrogliarsi dall' insuperabile autorità del Comentatore, dice; *Sed scripsisse hunc Commentatorem ego censeo AD CUJUS LATERA INFERIORA.* Non può negarsi, che questa sia la maniera più facile, e più breve per fare, che gli Autori parlino sempre a modo nostro. Questo però non è sciorre l' obbiezione, ma un confessarsi convinto, e un voler sostenere un' autorità di niun peso collo scredito di un' altra incontrastabile, accomodando la più forte alla più debole. Aggiungasi, che il Monastero di Grotta Ferrata è affatto staccato dal monte Tusculano, e discosto da esso, onde non è neppure *ad latera inferiora* del medesimo monte.

VI. La seconda autorità è di Cicerone medesimo. Dopo avere egli in più luoghi esagerata la strana magnificenza della Villa pur Tusculana di Gabinio; ne addita il sito: (b) *Ecce tibi alter effusa jam maxima præda, quam ex fortunis publicanorum, ex agris, urbibusque sociorum exhausserat, quum partim ejus prædæ profundæ libidines devorassent, partim nova quædam, & inaudita luxuries, partim etiam in illis*

(a) *Ital. Antiq. Tom. II. Lib. III. p. 944.* (b) *in Pison, cap. 21.*

*illis locis, ubi omnia diripuit, emtiones, partim permutatio-
nes ad hunc Tusculanum montem extruendum.* Le quali ul-
time parole leggonsi altrimenti; se crediamo al Manuzio
(a); in tutti quasi gli antichi Codici: *Non est contemnen-
dus; dice egli; omnium fere librorum veterum consensus;
habent enim; Ad hunc Tusculanum in monte montem ex-
truendum:* e in fatti; leggendosi così; cresce la forza del
sentimento, il quale viene ad esser più espressivo, e più
calcato. Ora supposto; come da questo passo si ricava;
che la Villa di Gabinio fosse fabbricata sulle altezze del
monte Tusculano; ne inferisco, che quella ancora di Ci-
cerone stesse sopra il monte medesimo. Eccone il come.
Parlando in un luogo Cicerone della sua Casa, che avea
in Roma sul Palatino; e della sua Villa Tusculana, dice
(b): *Quum domus in Palatio; Villa in Tusculano altera
ad alterum Consulem transferebatur; Senatus Consulta vo-
labant: columnæ marmoreæ ex ædibus meis, inspectante Po-
pulo Romano ad socrum Coniulis (Pisonis) portabantur:
IN FUNDUM autem VICINI Coniulis (Gabinii) non instrumen-
tum, aut ornamenta Villæ, sed etiam arbores transferebantur;
quum ipsa Villa non prædæ cupiditate, quid enim erat prædæ?
sed odio & crudelitate funditus everteretur.* E parlando di que-
sto medesimo dice altrove (c): *Bona ad vicinum Consulem
de Palatio; DE TUSCULANO AD ITEM VICINUM alterum Coniulem
deferebantur.* Se adunque la Villa di Gabinio era situa-
ta nelle altezze del monte Tusculano, e se quella di Ci-
cerone le era vicina; convien dire, che stesse sul medesi-
mo monte ancor questa.

VII. Questa vicinanza non può giammai salvarsi nella
sentenza di chi tiene la Villa di Cicerone essere stata a
Grotta Ferrata, perciocchè dalle altezze del monte Tuscu-
lano a quel Monastero vi corrono tre buone miglia di di-
stanza: e però se ivi fosse stata la Villa di Cicerone non
avrebbe egli potuto chiamar vicine queste due Ville. Che
poi vi sia veramente la detta distanza di tre miglia, an-
che avanzate, si può agevolmente dimostrare in grazia di

B ————— chi

(a) *Comment. in hunc locum.* (b) *Pro domo sua c. 24.* (c) *Post Redit. in Sen. c. 7.*

chi non ha pratica di que' luoghi intorno al Tusculo. Il P. Francesco Eschinardi della Compagnia di Gesù, che ha con ogni diligenza esaminati i luoghi Tusculani, dice (a) esservi da Frascati al Tusculo passi geometrici 2300. e a Grotta Ferrata parimente 2300. Ora facendo il triangolo Isoscele, e supponendolo rettangolo in Frascati, se si estrae la radice de' due quadrati de' lati, i quali quadrati presi insieme sono uguali (b) al quadrato dell'Ipotenusa, si avrà la distanza del Tusculo da Grotta Ferrata di 3252. passi geometrici, senza contarvi i decimali, cioè più di tre miglia e un quinto. Prendendo poi la misura della distanza dal luogo della scoperta Villa, che stà sul fine delle altezze del monte Tusculano, e supponendola lontana da Frascati soli 1000. passi geometrici, o sia un miglio, colla medesima operazione di sopra s'avrà la distanza di Grotta Ferrata da detta Villa maggiore di 2507. passi geometrici, cioè di due miglia e mezzo. Ma se si riflette, e che l'angolo, che fanno in Frascati i due lati è ottuso, e di più gradi maggiore d'un retto, e che la Villa stà più d'un miglio distante da Frascati, chiaramente si vede, che la distanza di Grotta Ferrata da queste altezze viene a crescere considerabilmente sopra la distanza già assegnata. Nella mia sentenza intorno al sito della Villa di Gabinio, che esportò in appresso, si salva bene e la gran vicinanza delle due ville Ciceroniana, e Gabiniana, e tutto il rimanente, che a quelle appartiene.

VIII. Per conferma della gran vicinanza delle due ville dee osservarsi ciò, che si dice in uno degli addotti passidi Cicerone, cioè che Gabinio dalla villa Ciceroniana avea fatto trasportare nella sua per fino gli alberi: *etiam arbores transferebantur*. Non par verisimile, che Gabinio volesse prendersi questa briga di trasportare dalla Villa di Cicerone gli alberi se questa non fosse stata vicinissima alla sua. Tanto più, che non gli mancavano alberi in abbondanza in quelle vicinanze; giacchè non solamente in oggi, ma, per testimonianza di Strabone, anche a que' tempi tut-

(a) *L' Agro Romano* n. 137. (b) *Euclid. Lib. 1. propof. xlvii.*

pi, tutto il monte Tusculano n'era ripieno. Le parole di quest'Autore sono (a): *Κεκόσμηται δὲ τὸ Τούσκλον ταῖς κύκλω φυτεῖαις, καὶ οἰκοδομίαις.* Il Tusculo è abbellito all'intorno da alberi, e da edificj. Nè vale il dire, che Gabinio lo avesse fatto; come nel testo si accenna; per astio, e per dispetto: per un tal fine era cosa assai più sbrigata il farli tutti tagliare senza l'incomodo e la spesa del trasporto. Il dir poscia, che poteano essere stati alberi di singolar bellezza, farebbe senz'alcun fondamento: anzi, a mio credere; contro alla mente e all'intenzion di Cicerone mostrata da lui nel passo sopraccitato, dove espressamente gli esclude dagli ornamenti della sua Villa: ed il suo fine è dimostrare, che era giunto a tal segno l'odio di Gabinio contra di se, che gli portò via non solo la suppellettile, e gli ornamenti della Villa, ma inoltre le cose più ordinarie, e più vili; come sono gli alberi. Questo fine non avrebbe potuto ottenere Cicerone, se quegli alberi fossero stati di qualche pregio, e singolarità. Basta leggere il testo per restarne convinto appieno. Vedremo al numero XIII. che la Villa di Cicerone stava in tale situazione, che si dovea salire per andar da essa ad un'altra fabbrica vicina, e scendere per andare ad un'altra; dal che si vede che la Villa stava in un lato di monte.

IX. Non farà fuor di proposito una congettura presa da Seneca. Racconta egli, che i Generali dell'armi Romane ebbero per uso il fabbricar le loro Ville ne' monti, e ne' luoghi in essi più alti: indi ne dà la ragione, perchè, dice (b), *videbarur hoc magis militare ex edito speculari late longeque subj.eta.* *Aspice quam positionem elegerunt, quibus edificia excitaverunt locis, & qualia: scias non villas esse, sed castra.* Non veggo perchè ciò debba dirsi piuttosto di Mario, di Pompeo, e di Cesare, che di Lucio Silla Dittatore così rinomato fra' Comandanti Romani. Sua era stata la Villa di Cicerone, come ci assicura Plinio (c): *Idque [Sylla] in villa sua Tusculana, quæ fuit postea Ciceronis, pinxit.* Ora quanto questo conviene al sito della nostra Villa,

(a) Lib.V. pag.239. (b) Epist.LI. (c) H.N. Lib.XXII. cap.vi.

altrettanto disconviene a quello di Grotta Ferrata. Il primo è affai elevato, e che domina il paese all'intorno; per essere una delle più belle vedute, che siano nelle vicinanze di Roma, scoprendovisi da diversi lati il monte Albano; in oggi Monte Cavo; l'Algido, la valle Albana, il mare, Tivoli, Roma, e altri molti paesi con tutta la Campagna Romana. Il secondo per l'opposto resta in un fondo di cattiva aria, coperto da più parti da' monti.

X. Mi pare bastantemente provato, che la Villa di Cicerone stesse sull'alto del monte Tuscolano. Rimane adesso a vedere che la scoperta, e non altra sia veramente la tanto celebre villa Tuscolana di Cicerone. Io ne addurrò alcune congetture, ciascuna delle quali non può forse esser convincente; ma prese tutte insieme faranno una prova più che sufficiente in una materia, dove non può esservi d'ordinario una dimostrazione geometrica, come ben fanno coloro, i quali han pratica dello studio d'Antichità. Posto pertanto; come evidentemente ricavasi dall'antico Comentatore d'Orazio, che la Villa di Cicerone stesse *ad latera superiora* del monte Tuscolano: e che inoltre stesse vicina a quella di Gabinio, la quale; come s'è provato di sopra; stava sull'alto del monte medesimo, io ne cavo la prima congettura da questo medesimo, e osservo, che nella parte, o lato superiore di questo monte non possono facilmente collocarsi altre ville, che la da me creduta di Gabinio; e questa di cui parliamo. La prima era di grandissima estensione, come ancor in oggi si vede dalle sue ruine, e occupa tutto quasi quel tratto che è fino al suburbio dell'antico Tuscolo. Dalla parte poi della nostra Villa verso Roma per un gran tratto il monte è molto ripido, nè pare a proposito per altre fabbriche molto grandi. Lo stesso, e molto più si dica dalle parti a Mezzodì, e a Tramontana. E però per salvare le citate autorità non pare, che possa assegnarsi altro luogo alla Villa di Cicerone.

XI. Prima d'apportare un'altra congettura non farà fuori di proposito l'avvertire, che alcuni luoghi antichi ritengono ancora in oggi la lor prima denominazione o intera,

tera, o alquanto alterata, e corrotta. Così *Forum Sempromii* al presente chiamasi *Fossombrone: Urbs Salvia* in oggi vien detta *Urbisaglia: Forum Livii, Forlì: Forum Julii, Frioli*, e senza uscir dal nostro Tusculano, si pretende da molti, che *Prataporci*, e monte *Porzio* così chiaminsi da' *Porcij Catoni*, che erano oriundi dal Tusculo [a]: *Casamara* da *Marj: Morena* da *Murena: Valle marciana* da *Marcj: Cornufella* da *Cornifici: Cocciano* da' *Coccej*; tutte famiglie Romane, le quali; per quanto si pretende; aveano ivi le loro Ville. Altri luoghi poi anno ritenuta quasi del tutto la loro antica denominazione. Così; per lasciare ogni altro; sappiamo essere accaduto alla Villa di Cicerone presso Pozzuoli, chiamata da lui *Academia*, alla quale rimase il nome di Villa di Cicerone, ancora quando altri Padroni la possedeano. Ricavo questo, da Plinio. Narra egli, che essendo questa Villa dopo la morte di Cicerone posseduta da Antistio Vetere, vi scaturirono in essa certe acque calde, che guarivano da' mali degli occhi, le quali acque furono dette *Ciceroniane* da Cicerone antico Padrone della Villa. *Oculis medentur*, dice Plinio [b]; *Ciceroniana* (aquæ) ... *Hujus* (Villae *Putecolanae*) *in parte prima exiguo post obitum illius* (Ciceronis) *Antistio Vetere possidente, evuperunt fontes calidi perquam salubres oculis, celebrati carmine Laureæ Tullii, qui fuit e Libertis ejus*. È però verisimile, anzi certo, che quella Villa medesima ritenesse il nome di Cicerone. Silio Italico ebbe da poi questa Villa. Ricavasi ciò da un' Epigramma di Marziale (c) in cui parlando di Silio dice:

*Silius hæc magni celebrat monumenta Maronis,
Jugera facundi qui Ciceronis habet.*

*Hæredem, Dominumque sui tumulique, larisque
Non alium mallet nec Maro, nec Cicero.*

Questa Villa adunque conservava ancora il nome dell' antico suo Padrone. Anzi lo conservò anche in appresso. Eccone una prova

(a) Tacit., *Annal. Lib. XI. c. xxv. Plut. init. Caton. maj. Sex. Aur. Mil. de viris Illus.*

(b) H. N. *Lib. xxxi. cap. 2. Isidor. Lib. xiiii. Orig. cap. xiiii. In Italia fons Ciceri oculorum vulnera curat.*

(c) *Lib. XI. epigr. XLIX.*

va evidente. Elio Sparziano (a) Autore, che scrisse più di trecent'anni dopo la morte di Cicerone; racconta, che l'Imperatore Adriano; che morì nel 138. dell'Era volgare, cioè da cento ottanta tre anni dopo la morte di Cicerone; fosse sepolto nella medesima Villa di Cicerone, che ritiene per ancora un tal nome: *Invisusque omnibus sepultus est IN VILLA CICERONIANA Puteolis*. L'Offmanno asserisce (b) che questa Villa di Pozzuoli anch' in oggi chiamasi *Ciceroniano*. Si può dire lo stesso della Villa Formiana di Cicerone, della quale dice Giorgio Greenio [c] crederfi fosse nel luogo stesso che oggi chiamasi *Villa di Cicerone*, nel quale si veggono ruine di fabbrica antica. Si sono perdute le vetuste magnificenze, ma sono alle volte rimasti per una specie di tradizione i nomi a' luoghi, dove erano state: massimamente quando o per la lor magnificenza, o pel merito, e prerogative del Padrone erano in maggiore stima dell'ordinario, ed aveano un titolo particolare perchè ne fosse conservata la memoria.

XII. Quello che è accaduto alle altre Ville di Cicerone, è succeduto ancora alla Tusculana, cioè, che ha conservato il nome di Cicerone suo antico Padrone dopo tanti secoli, imperciocchè la scoperta Villa chiamasi ancora a dì nostri *Scuola di Cicerone*, per confessione anche di quelli che la mettono a Grotta Ferrata (d). Questa denominazione è degna di considerazione, e non può negarsi essere una congettura molto buona per la mia sentenza. Vedremo nel decorso quanti altri han creduto la Villa di Cicerone essere stata in questo luogo, ed una tal opinione è chiamata Tradizione. Ho sentito da qualcheduno trasferir questa denominazione di *Scuola di Cicerone* ad alcuni ruderi poco lontani dalla nostra Villa, e che stanno in sito più alto di essa verso il Tusculo. Questo; ancorche fosse vero; non dee recar maraviglia, perocchè è troppo facile

-
- (a) in *Hadrian. cap. 25.* (b) *Lexic. Univ.* (c) *de Villar. Antiq. struct. cap. I.* Questo luogo chiamasi *Ciceron* nel libro intitolato: *Italia brevis, & accurata descriptio. Ultraicli ex offic. Gysberti a Zyll. anno 1650: pag. 269.*
 (d) *Sciommari. Vita di S. Bartol. Nota xxxiiii. pag. 195. P. Vulpius Lat. vet. Tom. viii. Lib. XIV. cap. IX, pag. 239.*

cile che siasi alquanto trasportata questa denominazione in un luogo, che in oggi può dirsi deserto, e dove raro è, che vi capiti alcuno a cagione del ripidissimo accesso: tanto più, che la nostra Villa stava da gran tempo quasi affatto sotto terra, e coperta dagli alberi nativi sopra: onde era facil cosa in questo luogo abbandonato l'applicare a' primi ruderi di qualche considerazione, una denominazione così memorabile. Ma posto anche, che essa debba darli ad altro luogo poco più alto della nostra Villa, ciò non fa in alcun modo contra di me; sì perchè mi basta, che in questo piccolo spazio del monte Tusculano duri una tal denominazione, e perchè piuttosto conferma ciò, che io pretendo, giacchè essa può esser rimasta al Liceo Tusculano di Cicerone, che stava alquanto più alto della Villa.

XIII. Avea Cicerone presso a questa Villa Tusculana due Scuole, o Ginnasj staccati, e alquanto lontani dalla Casa: a questi s'andava passeggiando, e quasi a diporto. La Scuola, o Ginnasio, che stava in luogo più elevato rispetto alla Casa, ed in cui avea Cicerone la sua Biblioteca, ebbe nome LYCEUM. Tutto questo ricavasi da Cicerone: (a) *Quibus de rebus & alias saepe, & paullo accuratius nuper, quum essem cum Q. Fratre in Tusculano, disputatum est: nam quum ambulandi causa in LYCEUM venissemus: ID ENIM SUPERIORI GYMNASIO NOMEN EST, &c.* E altrove (b): *Nam quum de Divinatione Q. Frater ea differuisset, quae superiore libro scripta sunt, satisque, ambulatum videretur, tum IN BIBLIOTHECA QUAE IN LYCEO EST, adsedimus.* Di questa Bibliotheca Tusculana parla ancor altrove (c) in maniera, che mostra essere stata ben fornita di Libri: *Quum enim mecum IN TUSCULANO esses, & IN BIBLIOTHECA separatim uterque nostrum ad suum studium libellos, quos vellet, evolveret.* L'altro Ginnasio chiamossi *Academia*, per andare a questo bisognava alquanto scendere. (d) *Itaque quum ante meridiem*

(a) *De Divinat. Lib. I. cap. 1.* (b) *Ibid. Lib. II. cap. 1.* (c) *Topic. cap. 1.*
 (d) *Cic. Tuscul. disput. Lib. II. cap. 1. & Lib. III. cap. 1.*

diem dictioni operam dedissemus, sicut pridie feceramus, post meridiem IN ACADEMIAM DESCENDIMUS... est autem ambulanti- bus ad hunc modum sermo ille nobis institutus. E in altro luogo (a): Itaque expositis tridui disputationibus, quartus dies hoc libro concluditur, ut enim IN INFERIOREM AMBULATIONEM DESCENDIMUS; quod idem feceramus superioribus diebus: sic acta res est.

XIV. Questi magnifici nomi furon presi dal famoso Liceo, e Accademia d'Atene, e stavan bene a que' luoghi Tusculani, ne' quali Cicerone colla nobil gioventù, e con altri Savj Romani disputava, e trattava materie tanto belle, quanto lo furono quelle che leggonfi ne' libri *de Divinatione*, e nelle Tusculane. Queste dispute, o conferenze chiamate in Greco *Σχολαί*, come dice Cicerone delle Tusculane: (b) *Itaque quinque dierum SCHOLAS, ut Græci appellant in totidem libros contuli*: oppure i luoghi medesimi chiamati *Gymnasia*, e *Schola* possono aver dato motivo alla denominazione di *Scuola di Cicerone* al Liceo, il quale, come si è veduto; restava in luogo più elevato della Villa verso il Tuscolo. In fatti si è scoperta una strada antica lastricata, e larga undici palmi, la quale imbocca nella Villa, e piglia la sua dirittura verso il Tuscolo. Questa medesima strada grande intorno alla Villa entra scendendo nella vigna del Collegio Romano, dove in più luoghi se ne trovan le vestigie: alla dirittura della quale si veggono circa un settimo di miglio ruderi di fabbrica antica, la quale crederei per le cose suddette potersi dire, che fosse l'altro Ginnasio, chiamato *Academia*, al quale, come si è veduto, s'andava scendendo.

XV. Passiamo dal sito a pigliare altre congetture dalla fabbrica, e struttura della nostra Villa. Questa ce ne somministrerà parecchie: anzi s'offerterà non aver Cicerone parlato d'alcuna parte della sua Villa Tusculana, che non si sia veduta anche nelle ruine, e ne' ruderi della nostra Villa. E però il complesso di tutti può servir di buona prova, benchè ciascu-

(a) *Ibid. Lib. IV. cap. 1. & Lib. V. cap. 1.*

(b) *Tuscul. disput. Lib. I. cap. 1.*

scuna parte presa da se non sia un forte argomento. Due Portici, e altrettanti Atrj si sono trovati nella scoperta Villa: uno è più piccol dell'altro. Tanti n'ebbe Cicerone nella sua. E per parlare in primo luogo degli Atrj, ciò si deduce dalle sue parole medesime là dove parlando del Tusculano scrive (a) *Præterea typos tibi mando, quos in rectorio ATRIOLI possim includere*. Pertanto se egli avea nella Villa Tusculana l'Attriolo, o sia piccolo Atrio, convien dire, che vi avesse ancora un' altro più grande, perchè non si soleva far l'Attriolo, dove non v'era l'Atrio maggiore. Sentiamo Cicerone medesimo, che lo dice espressamente scrivendo a Quinto suo Fratello (b) d'una Villa dello stesso: *Quo loco in Porticu te scribere ajunt ut ATRIOLUM fiat: mihi ut est magis placebat, neque enim satis loci esse videbatur ATRIOLO NEQUE FERESOLET, NISI IN IIS EDIFICIIS FIERI, IN QUIBUS EST ATRIUM MAJUS, nec habere poterat adjuncta cubicula, & membra*. Dal che si vede, che avendo egli l'Atrio piccolo nella Villa sua, vi avea ancora il grande: altrimenti gli avrebbe potuto il Fratello rintacciare, che avea nella prediletta sua Tusculana quello che riprendea nella Villa di lui. In oltre si ricava che non era comune a tutte le Ville l'aver due Atrj.

XVI. La medesima cosa dee dirsi de' Portici, e coll'istessa ragione provare dalle parole di Cicerone, che ne avesse due, dicendo egli (c). *Exedria quædam mihi nova sunt instituta in PORTICULA Tusculani, ea volebam tabellis ornare: etenim, si quid ejusmodi me delectat, pictura delectat*. Se avea adunque nel suo Tusculano *Porticulam*, cioè il piccolo Portico, dovea avere ancora il grande. Tanto più, che al numero degli Atrj dee corrisponder quello de' Portici. La Villa di Cicerone dovea esser capace non solo per la sua famiglia, ma in oltre per molti forestieri, che v' andavano con esso lui a villeggiare. Egli ce lo dice espressamente in più luoghi: (d) *In Tusculano*
 C quum

(a) *Ad Attic. Lib. I. cap. viii.* (b) *Ad Q. Frat. Lib. III. ep. 1.* (c) *Famil. Lib. VII. ep. xxiii.* (d) *Tuscul. disput. Lib. I. cap. iv.*

quum essent complures mecum familiares: E (a): In Tusculanum nos venturos putamus aut Nonis, aut postidie; ibi ut sint omnia parata: plures enim fortasse nobiscumerunt, & ut arbitror, diutius ibi commorabimur. Plutarco ancora nella vita di Cicerone [b] racconta, che, quand' egli si ritirò nel Tuscolano, tenea seco molti giovaninobili, i quali ammaestrava nella Filosofia.

XVII. In questa nostra Villa le principali stanze; e in maggior numero stanno dalla parte di Tramontana, la qual cosa denota, che la Villa serviva al suo Padrone per villeggiarvi specialmente ne' mesi caldi dell'anno. Che in tali mesi villeggiasse nel suo Tuscolano Cicerone, lo ricavo dal suo secondo libro *de Divinatione* composto in essa (c), nel quale parlando egli del tempo, in cui lo scrivea dice (d): *Quum esset in unius potestate Respublica ... nunc quoniam de Republica consuli coepti sumus, tribuenda est opera Reipublicæ; vel omnis potius in ea cogitatio, & curaponenda.* Da questo ricavasi, che i libri *de Divinatione* furono composti poco dopo la morte di Cesare. Ora Cesare fu ucciso da Bruto, e Cassio a' 15. di Marzo, come oltre agl'istorici (e): lo dimostran le medaglie di Bruto (f), nel Rovescio delle quali vedesi il pileo simbolo della Libertà in mezzo a due pugnali: e nel fondo si legge EID. MR. cioè *Idus Martiæ*, giorno, nel quale fu restituita da Bruto la libertà al Popolo Romano con ucciderne Cesare, che si era usurpato l'assoluto dominio; come dice un'altra medaglia pur di Bruto (g) LIBERTAS P. R. RESTIT. Dione descrive queste medaglie, e ne assegna la medesima cagione [h]: Βρῦτος ἐς τὰ νομίσματα ἃ ἐκόπητο εἰκόνα τε αὐτοῦ, καὶ πῖλιον, ἐφιδιάτε δύο ἐνετύπου δηλῶν ἐκ τε τούτου, καὶ διὰ τῶν γραμμάτων, ὅτι τὴν πατρίδα μετὰ τοῦ Κασσίου ἐλευθερωτικῶς ἔειπε, e significa: *Bruto nelle monete, che battea, vi scolpì la sua imagine, il pileo, e due pugnali: mostrando con que-*
sto,

(a) *Famil. Lib. XIV. ep. xx.* (b) *Opp. pag. 881.* (c) *Cic. de Divinat. Lib. I. cap. iv.* (d) *ibid. Lib. II. cap. 11.* (e) *Sveton. in Jul. Caf. cap. xviii.* *Plin. H. N. Lib. XVIII. cap. xxvi.* *Plutarc. in Caf. Opp. pag. 737.* (f) *ap. Goltzium Hist. Imper. & ap. Vaillant. num. Ant. Famil. in Junia* (g) *Vaill. loc. cit.* (h) *Lib. XLVII. p. 341.*

sto, e coll'iscrizione, che avea liberata la Patria con Cassio. Ho quel rispetto che si debbe a Dione ma ognuno fa quanto poco parziale siasi mostrato nella sua Storia a' Congiurati, e a Cicerone medesimo, perchè troppo amanti della libertà di Roma: crederei però che i due pugnali potessero anzi significare che due della famiglia Giunia furon i liberatori di Roma, uno discacciando i Rè l'altro uccidendo Cesare. Torniamo al nostro proposito. Posto adunque che Cicerone avesse tenute le conferenze con Quinto Fratello suo sulla Divinazione, mentre si trovava nel Tuscolano dopo la morte di Cesare, e che questi fosse ucciso di Marzo: conviendire, che Cicerone stesse nel Tuscolano ne' mesi d'estate, che seguono il Marzo. Che in questa Villa vi passasse ancora qualche giorno dell'Autunno vedesi da una sua lettera a Terenzia (a) dove le dice, che sarebbe portato per qualche giorno nel Tuscolano: la data di questa lettera è del primo di Ottobre. *Calendis Octob.* benchè altre edizioni l'anticipino (b). Da detta lettera in oltre vedesi, che Terenzia già si trovava a villeggiare nel Tuscolano.

XVIII. Di più altre cose parla Cicerone, le quali tutte sonosi trovate nella nostra Villa. De' Bagni suoi Tuscolani scrisse ad Attico (c), e a Terenzia (d): *In Tusculanum nos venturos putamus labrum, si in BALNEO non est, fac ut sit*. In due luoghi della Villa si sono trovati i Bagni dalla parte di Tramontana, sono di figura semicircolare col suo fedile ornati di conchiglie all'intorno, questi seran i bagni d'acqua fredda perchè stanno a Tramontana. In una grande stanza vicina a questi Bagni furon trovati quattro di questi *Labri*, o siano Vasche, nelle quali si lavavano gli Antichi, benchè non m'impugnerei, che fosser di quelli che erano a tempo di Cicerone. I Bagni dalla parte di Mezzodì vi farano stati probabilmente non molto lungi dalla stufa, o Laconico, che fu osservato da quella parte: era questa stufa di figura

(a) *Famil. Lib. XIV. ep. xx.* (b) *V. Græv. var. lect. hujus loci.* (c) *Lib. II. ep. 111.* (d) *Famil. Lib. XIV. ep. xx.*

rotonda con sottovi il forno , dal quale l' aria riscaldata per mezzo di alcuni piccoli canali nel muro veniva alle nicchie, che sono intorno a questa stanza, che era fatta per sudare. Oltre a questo nella fabbrica contigua alla Villa sul fin del Prato si sono trovate stanze per uso de' bagni. Non erano superflui più Bagni in una Villa, dove molti erano i forestieri, come si è detto di sopra della Villa di Cicerone. Parla in altro luogo Cicerone d' un passeggio, o corridojo coperto della sua Villa Tusculana (a) *TECTA igitur AMBULANTINCULA addenda est, quam ut tantam faciamus, quantam in Tusculano facimus prope dimidio minoris constabit isto loco.* Questo corridojo è forse quello che si è trovato nella nostra Villa, la qual viene da esso circondata in due parti.

XIX. Nel passo di Cicerone apportato al num. XVII. si parla di certe piccole esedre della sua Villa Tusculana. Queste si vedeano nelle ruine della nostra a tempi del P. Kircher, il quale parlando di essa dice (b) *Speſtantur & nunc rudera, murique EXEDRAEQUE in eo quem diximus loco, dorſo videlicet Tusculani jugi paullo supra Palatium seu Villam Cardinalis Sacchetti, quæ hanc planitiem Ciceronianam pomerii ſui ambitu includit.* E crede il Kircher, che quivi stesse l' Accademia Tusculana di Cicerone: ma di questa sua sentenza verrà più in acconcio a parlarne più sotto. Oltre alle esedre parla in quel medesimo passo Cicerone della pittura, e si protesta, che di questa si diletta sopra ogni altro nella sua Villa. Tutti i muri delle stanze nella Villa scoperta si son trovati dipinti diversamente, ma di questo ne darà altri più minuto ragguaglio, quando darà la descrizione intera della Villa, e delle cose in essa trovate. Oltre a Cicerone L. Silla ancora vi fece alcune pitture per testimonianza di Plinio [c] *Scriptis & Sylla Dictator ab exercitu se quoque donatum [graminea corona] apud Nolam Legatum bello Marſico; IDQUE etiam IN VILLA SUA TUSCULANA,*

(a) *Ad Attic. Lib. XIII. ep. XXI.* (b) *Latium Part. II. cap. I. pag. 56.*
 (c) *H. N. Lib. XXII. cap. VI.*

NA, *quae fuit postea Ciceronis* PINXIT.

XX. Abbiamo veduto, che la fabbrica della scoperta Villa è coerente con quello, che dice Cicerone della sua: passiamo ora alle cose trovatevi, le quali ci somministreranno altre congetture. Non parlo quì delle cose messe da Cicerone nel suo Tusculano prima del suo esilio, perchè come si è in parte veduto, e come più a lungo si dirà di sotto, tutte furono portate via da Gabinio, quando diede il sacco a questa Villa, mentre era esule Cicerone. Il monumento più riguardevole, che si sia trovato nella nostra Villa; e per quanto io sappia; unico in suo genere, il quale trasportato con altri monumenti di questa Villa conservasi nella Galeria di questo Collegio Romano: è un Oriuolo a Sole antico dell'invenzione forse di Beroto Caldeo (a). Non si può dir precisamente in qual parte della Villa fosse trovato; Gli Scavatori lo avean messo insieme con altri sassi, non conoscendo cosa fosse; finchè poi veduto da qualcheduno de' nostri Padri, e creduto, che potesse essere un qualche arnese Mattematico fu fatto trasportare a Roma. Venne poi a me fatto di trovar la vera maniera di collocarlo, perchè avesse il dovuto uso, e per questo ne darò conto di esso in altra separata Dissertazione. Questo Oriuolo è, a mio credere, quello, di cui parla Cicerone scrivendo a Tirone suo Liberto, che trovavasi nella Villa Tusculana per rimetterli da certa sua infermità: e gli promette di mandarglielo alla prima occasione di buon tempo (b) *HOROLOGIVM mittam, & libros, si erit sudum*: e lo avrà mandato certamente pochi dì appresso, perchè non aspettava altro, che il tempo opportuno per inviarlo insieme co' Libri, che volea mandargli. Questa lettera fù scritta nell' anno di Roma 708 (c) cioè tredici anni in circa dopo l'esilio di Cicerone, e conseguentemente non loggiacque l' Oriuolo al sacco di Gabinio. I Padroni succeduti a Cicerone nel possesso della Villa non si saran privati di questo monumento sì per
l'u-

(a) *Vitruvius Lib. IX. cap. IX.* (b) *Famil. Lib. XVI. ep. xviii.* (c) *Hieron. Ragazzonius. Jacob. Frider. Reiman. & alii, v. Num. xlvi.*

l'utile che ne ritraevano, sì ancora, perchè non potea servir loro per altriluoghi, essendo fatto all'elevazione del Polo del Tuscuto, come diremo nella Dissertazione di quest' Oriuolo; onde si è potuto conservare nella Villa fino alla sua distruzione. L' Oriuolo è l'unico monumento; per quanto sappia; messo da Cicerone nella sua Villa dopo l'esilio, del quale egli parla.

XXI. Abbiain veduto di sopra che la Villa Tusculana di Cicerone era stata prima di L. Silla, vediamo ora se da questo possiamo ricavare qualche congettura pel nostro intento. Non farebbero fuor di proposito i Mosaici, de' quali erano fatti tutti i pavimenti delle camere della nostra Villa, quasi tutti diversi l'uno dall'altro, sotto varie figure, e con differenti ornati: onde pare che ivi si faccia pompa d'un tale lavoro. Questi potrebbero essere un segno della Villa di Silla, imperciocchè Plinio (a) ci assicura, che *LITHOSTROTA coeptaverunt jam sub Syllaparvulis certe crustis; extatque hodie, quod in Fortuna delubro Praeneste fecit*. E' però molto verisimile, che di questo lavoro ne facesse adornare anche la sua Villa. Il più riguardevole di questi Mosaici scoperto in una stanza della nuova Villa lungo 18. e largo 19. palmi può somministrarci una molto buona congettura. Il dotto Avercamps (b) spiegando una medaglia di Silla, nella quale vi è scolpita la testa di Pallade, creduta a torto di Roma dal Vaillant (c) porta le molte relazioni, che il detto Silla avea con questa divinità. Io una sola ne scelgo presa da Plutarco nella vita di questo Eroe Romano (d). Dice pertanto, che stando Silla in forse, se dovea proseguire il suo viaggio a Roma a debellare i suoi nemici, gli comparve in sogno una Dea, ἢ τιμῶσι Ῥωμαῖοι παρὰ Καππαδοκῶν μαθόντες, εἴτε δὲ Σελήνῃ οὖσαν, εἴτε Ἀθηνᾶν, εἴτε Ἐρινῶ: la quale i Romani istrutti da' Cappadoci adorano, o essa sia la Luna, o Minerva, o pur Bellona, la quale lembravagli, che porgendogli in mano il fulmine, e nominandogli uno ad uno i suoi nemici, gli

co-

(a) H. N. Lib. xxxvi. cap. xxiii. (b) Thesaur. Morel. Tom. I. p. 130.
(c) Num. Famil. Rom. in Conspectu num. lxxvii. (d) Opp. p. 457.

comandasse di tutti ferire: e che in fatti tutti fosser da lui uccisi: da questo sogno animato Silla proseguì poscia il suo viaggio a Roma.

XXII. Or questa Divinità pare a me, che venga rappresentata nell' detto Mosaico, nel fondo di esso vedesi un campo con fiori, e alcune Vittorie. Sopra questo campo vi sta un quadrato di 15. palmi con cornice di più colori: ne' quattro cantoni o angoli interiori del quadrato si veggono quattro figure nude coronate di lauro in atto un tondo, o scudo il quale è al di fuori circondato pur di lauro. Varie sono le faccie che veggonsi dentro questo tondo parte Meandri, parte altri scherzi del Mosaichitta. La fascia più riguardevole, e simbolica è una specie di zodiaco col fondo di colore azzurro: in esso veggonsi molte Lune tutte differenti nelle Fasi, con alcune stelle frammeschiate, e colle Pleiadi nel fine. Nel mezzo di questo tondo, si vede un busto di Minerva, o sia Pallade con cimiero in testa, e con lorica squammata in petto, in mezzo della quale vedesi la testa di Medusa. Intorno allalorica; e allo svolazzo del manto di Pallade si veggono molti serpenti. Sul fine del quadro veggonsi lo scudo, e l'asta sovrappostagli.

XXIII. La figura dell'egida di Pallade è somigliante a quella, che vedesi in Leonardo Agostini (a), e presso il chiarissimo Gori (b) in più luoghi, e presso altri (c) ancora. Tale la dipinge Virgilio (d)

*Aegidaque horrificam, turbatae Palladis arma,
Certatim squammis serpentum auroque polibant
Connexos angues, ipsoque in pectore Divae
Gorgona.*

La Gorgone però, o sia testa di Medusa non è già in questo Mosaico in aria truce, e minacciosa, ma qual la descrisse Apollinare Sidonio (e) nel petto di Pallade.

*Gorgo tenet pectus medium factura videnti,
Vel truncata moras; nitet insidiosa superbum*
Ef-

(a) Gemm. Ant. Part. II. fig. 1. (b) Mus. Florent. Tom. III. Par. IV. Tab. VII. e Mus. Etruf. Tom. I. Tab. xxviii. (c) Philip. de' Stoch. in gemm. Tab. XIII. (d) Aeneid. Lib. viii. v. 435. (e) Carm. xv. vers. 7.

Effigies, vivitque anima pereunte venustas.

Questa testa medesima non ha nè l'ali nè i serpenti intrecciativi. Del che posson vedersi moltissimi esempj ne' monumenti antichi (a) Che Minerva fosse da' Gentili confusa con Bellona, e che perciò amendue fosser da essi credute presedere alle guerre, può presso altri vedersi (b), nel nostro mosaico l'asta, e lo scudo denotano questo medesimo. Che poi Minerva creduta fosse una cosa medesima colla Luna, lo sappiamo da S. Agostino (c), che dice de' Gentili: MINERVAM *vel summum aethera, vel etiam LUNAM dixerunt*, e da Arnobio (d) *Aristoteles, ut Granius memorat MINERVAM ESSE LUNAM probabilibus argumentis explicat, & litterata auctoritate demonstrat*. Il nostro Mosaico pare che chiaramente voglia mostrare questo medesimo, mentre intorno a Minerva veggonsi effigiate le diverse fasi della Luna. Si potrebbe questo medesimo meglio stabilire con una Patera antichissima, che fu col vaso di bronzo, in cui trovossi, regalata a questa Galleria del Collegio Romano dal celebre Antiquario il Sig. Ficoroni, alla cui generosità deve questa Galleria una grandissima parte di que' rari monumenti, che in essa si ammirano. Per più soddisfazione del Lettore gli diamo la figura della patera stessa, la quale ha di diametro, senza il manico, quasi un palmo. Questa patera, e questo vaso per quanto può ricavarfi e dalla formazione de' caratteri, e dalle parole, è del quinto secolo di Roma. In questa Patera si vedon tre figure grafitte, una di Poluce *ΠΟΛΥΚΕΣ*, con i cesti sulle mani; l'altra del Rè Amico pur con i cesti sedente, e vinto da Poluce *ΑΜΥΚΕΣ*, e la terza della Luna coll'asta in mano alla quale oltre al nome scolpito *ΛΟΣΝΑ*, si vede di rimpetto la Luna crescente. Non è però se non molto verisimile, che Sila facesse in questo Mosaico, il quale è il più bello di

tut-

(a) Gori *Mus. Etr. Tom. I. Tab. xxviii. e Tab. xxix. Tom. II. pag. 91. spesso e altri, Mus. Flor. Tom. II. p. 17.* (b) *Le Choix Relig. des Romains. e Paolo Alessandro Maffei Gemm. Antic. Par. II. p. 167.* (c) *De Civit. Dei Lib. VII. cap. 16.* (d) *advers. Gentes Lib. III. v. Porphyry. ap. Euseb. Lib. III, cap. III.*



tutti gli altri, facesse, dico, effigiare questa Dea descritta da Plutarco, per essere ella stata l'annunziatrice di tutte le tue vittorie. A queste possono con tutta ragione alludere e le Vittoriole, e le quattro figure coronate d'alloro, e l'alloro medesimo, che circonda il tondo di questo Mosaico.

XXIV. Oltre a questi monumenti nobili ne aggiungo un'altro non del medesimo pregio, ma che fa molto bene pel mio intento. Questo monumento sono alcuni Mattoni trovati nella Villa. In cinque di essi si legge il nome di Silla antico Padrone della Villa Tusculana di Cicerone. Due sono scritti in tondo, in essi si legge in giro SAVIAN. VINICI. e nel mezzo del sigillo in lettere più majuscole SVL. In un terzo improntato per diritto ^{SVL. ANIN.}_{P. P. E.} Il quarto, che è un frammento, è scritto a rovescio in caratteri scavati JVS. J. AS: manca il principio, ma questo, che rimane basta per vedere il prenome, e cognome di L. SILLA. Il quinto mattone è parimente un frammento, e in esso si legge ... IAG. SVL. Non v'è chi non sappia, che tanto ne' marmi (a) quanto nelle medaglie antiche (b) trovasi costantemente scritto SULLA o SULA per V, e non SYLLA per Y. e in contrario appena se ne può produrre un'esempio, o due (c). Oltre a questi cinque mattoni di Silla si trovò un'altro col nome di Cicerone: il mattone è intero: in esso vedesi un tassello in lungo, in cui sta scritto M. TVKI, cioè *Marci Tullii* prenome, e nome di *Marco Tullio* Cicerone. Che il carattere k sia una lettera L. si può veder presso il Grutero (d) e Gio: Lucio (e), che ne portano più esempi. E' questa una specie di A Lambda Greco, il quale spesso s'incontra nelle Iscrizioni Latine (f). Il non esservi che una sola L nel nome di *Tullio* proviene dalla frequenza, con cui dagli Antichi si lasciava il raddop-

pia-

(a) Gruter. pag. ccxciv. & cccxcviii. & alibi (b) Vaillant Num. ant. Fam. Tom. I. p. 35. & seqq. Ursinus in Fam. Corn. Havercamp. Thes. Moral. in Cornelia. (c) Gruter. p. xxxix. 5. (d) pag. xvi. 6. (e) Inscript. Dalmaticae pag. 31. 42. (f) Gruter. pag. xcvi. 2. dccxciii. 5. dccxli. 9. Orfatio Marm. Erudit. Lett. vii. p. 136. & de Notis Roman.

piamento delle Semivocali: *Semivocales non geminare diu fuit uſtatiffimi moris*: ſcriffe però Quintiliano (a) Il Vaillan: [b] nella ſola famiglia Cornelia ne porta quattro eſempj: molti poſſono vederſi anche nel Grutero (c), e ancora del medefimo nome della famiglia Tullia ſcritto TULIA con una ſola L (d).

XXV. Ora perchè queſti mattoni abbiano tutto il peſo neceſſario, dirò quì alcuna coſa, come di paſſaggio, intorno a queſta materia, ſenza però dilungarmi più del neceſſario: farebbe però coſa deſiderabile, che qualche Valentuomo ci deſſe ſopra i lavori figulini un'opera compita. Quanto queſti mattoni ſervano per conoſcer l'antichità delle fabbriche, in cui trovanti, lo hanno abbaſtanza dimoſtrato Biondo Flavio (e), Ottavio Falconieri (f) Raffaele Fabretti [g] il Ciampini (h) e altri. L'uſo poi di ſcrivere ſull'opere figuline è certamente antichiffimo. Giuſeppe Ebreo (i) racconta che i diſcendenti di Seth alzarono due colone una di pietra, l'altra di terra cotta, nelle quali ſi vedeano ſcritte le oſſervazioni Aſtronomiche fatte da loro: e aggiunge che ſi vedeano ancora a' ſuoi tempi. E Plinio dice (k). *Epigenes apud Babylonios 1000 annorum obſervationes ſiderum COCTILIBUS LATERCULIS INSCRIPTAS docet, gravis auctor in primis*. Abbiamo ancora dagli Scrittori (l) che frà le prime monete battute in Roma furono quelle di terra cotta.

XXVI. In quanto poi a' mattoni, di cui propriamente parliamo, non è così facile il determinare il tempo, nel quale cominciò l'uſo di mettere in eſſi il ſigillo, o l'impronto. Si trovano de' ſegnati al tempo de' primi Ceſari. In un

D 2.

mat-

(a) *Inſt. Orat. Lib. I. c. vii.* (b) *Num. Ant. Fam. Tom. I. num. 62. 63. 74. 75. vide Urſin. & Havercamp. Theſ. Morell. in Cornelia* (c) pag. xxxv. 1. cxxxvi. 4. cciv. dxxxvi. 6. mxxv. 13. clxxv. 8. cciv. cl. 7. dlxxviii. 9. & alibi. v. *Spilberm. de præſt. & uſu. Num. Ant. Tom. I. diſſ. 11. pag. 122.* (d) pag. dclxxv. 9. (e) *Inſtaur. Rom. Lib. II. num. 12.* (f) *in epiſt. ad Carol. Datam. Tom. IV. Theſ. Antiq. Roman. pag. 1483.* (g) *De Colum. Trajan. cap. vii. & Inſcript. Antiq. cap. vii. pag. 496.* (h) *de ſacris ædiſ. a Conſtant. Magna extruè. cap. xv.* (i) *Antiq. Judæe. Lib. I. c. 11.* (k) *L. b. vii. cap. lvi.* (l) *Svetonius ap. Suidam in Acornia. Cedrenus pag. 148.*

mattone di questa Galleria del Collegio Romano, trovato con molti altri nella Villa, di cui parliamo, si legge il nome d'Asinio Pollione, che fu Console sotto Augusto il frammento, che vi rimane dice così

ECEITI
TEG.
ASIN. POL.

manca in esso il principio. Si trovano ancor altri de' tempi d'Augusto (a) di Cajo (b) e di Claudio nel sesto anno del cui imperio fu Console per la seconda volta Valerio Asiatico, il nome del quale con quello di Gneo Domizio leggesi in un mattone scritto in giro presso il Boldetti. (c)

CN. DOMITI.... IT MI.
VALER. ASIAT. II.
COS

Che poi per qualche tempo sia stato collegato di Valerio Asiatico Gneo Domizio potrebbe facilmente congetturarsi dal numero, e mutazione de' Consoli succeduta in quell'anno (d). Questo Gneo Domizio è certamente il soprannominato *Corbulone*, uomo di cui spesso fassi menzione nell'Istoria di questi tempi (e) Quell'IT...M. cioè *iterum* mostra il secondo Consolato di Gneo Domizio Corbulone, il qual fu Console la prima volta sotto Cajo; come ci assicura Dione (f); nel terz' ann'odel suo Imperio (g). Questo è se io non erro il Consolato più antico, che trovisi ne' mattoni; nè per quanto so; avvertito finora da altri: essendo comune l'opinione fra gli Antiquarj non trovarsi ne' mattoni Consolati anteriori ad Adriano Imperatore: benchè per altro anche il Grutero (h) ne porti uno di Nerone con L. Antistio Vetere.

XXVII. Non abbiamo alcun Consolato del tempo della Repubblica segnato in mattoni, e questo ha fatto di

re

(a) Gruter. pag. 184. 11. Falconer. loc. cit. Fabret. loc. cit. pag. 501. Murator. Nov. Thes. Veter. Inscript. pag. 497. 18. (b) Fabret. loc. cit. pag. 502. (c) Osservaz. sopra i Cimiter. pag. 533. (d) Murator. Annal. d' Ital. Tom. I. pag. 125. (e) Dio Lib. LX. (f) Lib. LIX. pag. 651. (g) Murator. Annal. d' Ital. loc. cit. pag. 95. (h) pag. 184. 2.

re a taluno; che ne' tempi della Repubblica non s'usava di mettere il sigillo ne' lavori di terracotta. Ragione per mio avviso molto debole, perciocchè in essi non si mettevano i soli Consolati; onde potrebbe essere, che questi cominciassero a mettersi sotto i Cesari senza poter da ciò inferire, che non vi si mettessero altri sigilli ne' tempi più antichi. I nomi che si veggono improntati ne' mattoni sono comuni a' tempi della Repubblica, e de' Cesari: dal che puo al più dedursi, che non è facile determinare il principio di tal uso. Che poi anche sotto la Repubblica si mettessero i sigilli in questi lavori non mi pare poterli negare da chi ha pratica di essi. E per lasciare ogni altra ragione, la strana, e antichissima forma, e configurazione delle lettere che vedonsi in alcuni mattoni sono per me un argomento evidente della loro antichità. E per lasciare altri esempi della *V*, e della *A* simile alle lettere Etrusche, e che trovansi in alcuni antichissimi monumenti Romani, porterò un frammento trovato nella nostra Villa in esso si legge il nome di Curzio scritto ... V. QURTI. dove oltre alla *Q*. messa in vece della *C*: cosa usata dagli antichi Latini: si debbe osservare la formazione della medesima lettera simile al *Κοππα*, o *Koph* Fenicio usata dagli antichi Greci nelle lor monete (*a*), quale per appunto si vede in una medaglia Latina presso lo Spanhemio (*b*) ed ancora in altri monumenti Latini antichissimi (*c*) giacchè sappiamo, che il *Koph* fu una delle lettere portate da Evandro nel Lazio (*d*).

XXVIII. I nostri mattoni sono una conferma, che fossero segnati a' tempi della Repubblica, vedendosi in essi scolpiti i nomi di Silla e di Cicerone. Che poi vi sian veramente scolpiti tai nomi, non mi par poterli negare. Varie sono le Iscrizioni. che veggonsi ne' mattoni antichi.

(a) v. *Spanhem. de prest. & usu Num. Ant. Tom. I Djs. II. pag. 95. & 96. & Theop. Sigfr. Beyerum Num. Aeginons. illustr. Academ. Petrop. Tom. V. pag. 372. & figur. Tab. XII.* (b) *loc. cit.* (c) *Apud Causeum. Museum Roman. Sed. III. Tab. XX. & ap. Begerum Thes. Brandemb. Tom. III. pag. 425. & apud Morell. Specim. Tab. VII. pag. 93. & apud Liebe Gotth. Num. p. 216. Krieger Latium Par. II. cap. 111. p. 67.* (d) *Marius Victorius ap. Spanh. loc. cit. pag. 67.*

chi. In essi viene con esattezza notato ora il podere, nel qual furono lavorati, come *Opus doliare ex prædiis* ora l' officina del Figulo: *Ex Figlina* ...; *ex Officina* ...; alle volte uniti, come: *Opus doliare ex prædiis, & ex Figlina*; oppure solamente *Opus* Talora leggesi: *Fecit* e simili: e tutto ciò con somma esattezza, quando v'erano scolpiti i nomi del Figulo, o del Padrone del podere, nel quale erano lavorati questi mattoni. Si trovano poi altri nomi, i quali per mio avviso sono di quelli, a conto, o per uso delle cui fabbriche si lavoravano. Così Pietro Scriverio (a), Adriano Giunio [b], e Pietro Lambecio (c) portano i nomi di varie Legioni segnati sopra i mattoni; per esempio LEG. XXX; LEG. X. G. P. F.; LEG. XIII. GEM. I mattoni di queste due ultime Legioni decima, e dicimaquarta furono trovati nel luogo, dove erano già fabbricati i Quartieri d'Inverno per queste due Legioni, come può diffusamente vedersi presso il citato Lambecio. In alcuni mattoni trovati in Roma nel luogo, dove stava il Castro Pretorio, si legge CASTRUM PRÆTORIUM. (d). In un altro mattone leggesi (e) EX PAL. ÆLI. AUG. PII. F. &c. cioè *ex Palatio Aelii Augusti Pii Filii*; &c.

XXIX. Ho voluto scegliere questi mattoni appartenenti ad alcuni luoghi, perchè la cosa si vegga più chiaramente. Da essi pertanto, e da molti altri, che potrebbero apportarsi, è chiaro, che ne' mattoni si ponea talora il nome di quelli, per le cui fabbriche dovean servire. Mi pare pertanto poterli asserire, che; dove trovasi il solo nome senz' altra aggiunta; debba comunemente intendersi, non di quello, che gli avea lavorati, ma del Padrone, al quale dovean servire: e tale è il nostro mattone di *M. Tullio*. Ed' in oltre, che lo stesso debba intendersi di que' nomi, che non son distinti dalle formole sopraddette, e specialmente, quando tai nomi sono

no

(a) *Tabular. Antiq. Batav.* (b) *Histor. Batav. cap. x. pag. 120.* (c) *Commentar. Lib. II. pag. 1001.* (d) *Gruter. pag. 183. 10. & 2. Murator. Nov. Thes. Veter. Inscr. 497. 16. & 17.* (e) *Spon Miscell. Erud. Antiq. sect. 1x. pag. 302.*

no o scritti con caratteri maggiori, o messi in luogo distinto, come sono alcuni de' nostri mattoni di Silla. Che si usasse di metter i nomi de' Padroni; cioè di quelli, per li quali si faceano; negli altri lavori de' figli, si possono vedere altri, che lo anno asserito: delle Lucerne il Cipriano (a): de' dolj il Montfaucon (b); anzi de' mattoni medesimi l'Orlato (c) Questo medesimo potrebbe confermarci dall'uso presente tramandato a noi, come molt'altri, dagli Antichi: imperciocchè ancora in oggi veggiamo, che ne' vasi di terra mettesi il nome di quelli, per li quali si fanno. Ciò supposto vedesi, che i nostri mattoni vengono a denotare la persona di Silla, e di Cicerone, per la Villa de' quali erano stati con altri lavorati questi mattoni.

XXX. Solo debbo avvertire, che alcuni mattoni della nostra Villa sono fabbricati nel tempo di diversi Cesari, come, a cagion d'esempio quelli pochi, ne' quali leggesi il Consolato di *Petino*, e di *Aproniano* sotto Adriano, e quelli, nè quali vedesi Console *L. Quadrato*; è portato questo mattone anche dal *Fabretti* (d), il quale crede questo un Console suffetto de' tempi di Diocleziano; io per me credo esser quello che fu Console con *L. Cuspio Ruffino* nel quinto anno dell'Imperio d'Antonino Pio. V'è un mattone, in cui leggesi il nome dell'Imperator Trajano. Ma questi mattoni non punto pregiudicano all'antichità della Villa, non provandosi con essi altro, se non che la Villa di Cicerone passasse dopo la sua morte ad altri Padroni, e vi durasse in piedi lungo tempo. Se a' nostri tempi durasse la medesima usanza di segnare ne' mattoni il nome de' magistrati, o de' Principi, e di qui a diciotto secoli si scoprissero le ruine per esempj di questo Collegio Romano, e taluno pretendesse di provare da' mattoni posteriori a Gregorio XIII. (li quali si troverebbero in quantità sì ne' fondamenti della Chiesa sì ancora

in

(a) *Dissertat. de Siglis apud Jo. Nicolai de siglis Peter. cap. x'ii. pag. 290.*

(b) *Paleogr. Grec. Lib. II. cap. vii. p. 168.* (c) *Monum. Patav. pag. 210. n. III.* (d) *Inscript. Ant. cap. vii. pag. 501.*

in altre parti del Collegio aggiunto perteriormente) pretendesse, dico, provare che questo Collegio non è stato fatto da quel gran Pontefice, non sarebbe una prova da far ridere? Io stesso argomento vale per la Villa. In fatti oltre alle Medaglie anche degli ultimi Cesari trovate in essa, e altri molti argomenti, che di ciò potrian addurfi; i soli Mosaici ci servono d'una prova evidente. Varj luoghi della Villa si son trovati lastricati di marmi, sotto de' quali sonosi scoperti gli antichi Mosaici: altrove poi sopra un Mosaico antico fino, si è veduto uno posteriore, e grossolano. Finalmente s'è osservato, che sono state tolte via in più d'un luogo alcune figure di Mosaico antico, e che il voto è stato riempito con Mosaico più grossolano. Da tutto ciò ricavasi con evidenza, che i possessori posteriori di questa Villa fecero delle murazioni nella medesima, e che ognuno l'accomodava a suo piacere, e genio, ciò, che accade ancora in oggi, cercando ognuno il proprio comodo, e il proprio gusto. Molto più, che essendo stata in piedi la Villa per tanti secoli avrà avuto ancora bisogno d'essere risarcita in più luoghi, dal che neppure andarono esenti le fabbriche pubbliche. Altri mattoni apportati di sopra, e trovati nella medesima Villa provano la sua antichità.

XXXI. Godo, che questa mia sentenza del sito della Villa Tusculana di Cicerone sia stata già la comune fra gli Antiquarj de' tempi trafandati: il che può essere di non lieve argomento pel nostro intento. Il celebre Giacomo Spon (a) nel suo viaggio fatto per l'Italia nel 1675. portossi a vedere il luogo, dove stava l'antico Tusculo, e parlando del sito della nostra Villa, dice le seguenti parole: *La Tradizione ci assicura essere stata la Villa di Cicerone.* E il P. Kircher (b) dice espressamente, che molti Antiquarj de' suoi tempi eran di parere, che la Villa di Cicerone stesse sopra il monte Tusculano nel luogo appunto della ultimamente scoperta Villa: dove allora si vedean sopra terra i soli ruderi: *In qua* (Academia Quæ-
stio-

(a) *Voyag. Lib. 1. pag. 43.* (b) *Latium Par. II. cap. 1. pag. 56.*

stiones Tusculanas) tradidisse credunt omnes Antiquitatum notitia periti Scriptores. Spectantur & nunc rudera, murique exedraeque in eo quem diximus loco, dorso videlicet Tusculani jugi in quo civitas olim Tusculana terminabatur paullo supra Palatium, seu Villam Cardinalis Sacchetti, que hanc planitiem Ciceronianam pomerii sui ambitu includit.

Questo è il luogo della scoperta Villa, come abbiamo detto al num. 1. Dopo di questo aggiunge il Kircher (a): MULTI hodie EX ANTIQUARIIS Romani sunt qui putent Villam Ciceronis fuisse PROPRIE eo in loco, ubi nos cum Quaestiones Tusculanas suis auditoribus explicasse paullo ante diximus, ad finem urbis Tusculi in jugo montis positi. E' ben vero, che il P. Kircher crede, che in questo luogo stesse l'Accademia Tusculana di Cicerone, e che esso vi si portasse co' suoi amici da Grotta Ferrata; creduta dal Kircher Villa di Cicerone; a fare l'erudire conferenze sopra le materie filosofiche. Ma quanto ciò sia falso si può facilmente arguire, e dalla distanza, che abbiamo mostrata di più miglia frà questi due luoghi, e molto più dal saperfi, che per andare dalla Villa all'Accademia conveniva scendere, dove che nella sentenza del Kircher converrebbe salire, e superare tutto quasi il monte Tusculano. Il secondo sbaglio del Kircher è lo sfendere, come egli fa, tanto in giù la Città del Tusculo, nel che viene con evidenti ragioni impugnato dal Fabretti nella *Dissertazione sopra alcune correzioni del Lazio del P. Atanasio Kircher*, che si legge nel Tomo III. dell'Accademia Etrusca, dove potran vedersi: e nel suo *Apologema* (b).

XXXII. Il P. Eschinardi (c) Dice, che vi son delle ragioni per porre la Villa di Cicerone nel Tusculo: altre per porla a Grotta Ferrata: indi aggiunge: *alcuni vogliono, che fosse poco sopra la Villa Sacchetti, e che se ne vedano anche oggi le ruine*. La sentenza di quelli, che metton la Villa di Cicerone a Grotta Ferrata farà da me rigettata quì sotto. L'altra poi di quelli, che la pongono den-

E tro

(a) *ibid.* cap. II. pag. 62. (b) pag. 128. (c) *Agro Roman.* num. 130.

tro la Città del Tuscolo non ha gran bisogno d'èssere impugnata: basterà solamente indicare il fondamento, sù cui s'appoggia. E' questo un passo di Cicerone apportato da noi al num. VI. *Quum domus in Palatio, Villa in Tusculano altera ad alterum Consulem transferebatur.* dal quale pretendono ricavare, che Cicerone dentro il Tuscolo avesse un Palazzo, o casa da villeggiare (a) E questo testo lo chiamano *testimonio chiarissimo* [b]. Pare cosa incredibile, come gente per altro erudita, possa aver data una così strana intelligenza a questo passo di Cicerone, che evidentemente parla della casa del monte Palatino dentro Roma. Il bello si è, che si pretende confermarlo coll'autorità dell'antico Comentatore d'Orazio da noi posta al num. IV, la quale; perchè parla della *Villa Tusculana* di Cicerone; è loro del tutto contraria, pretendendo eglino di mettere questa Villa nel basso a Grotta Ferrata.

XXXII. Passiamo ora ad impugnare, e rigettare la tanto popolare opinione, che pone la Villa Tusculana di Cicerone a Grotta Ferrata, ed a sciogliere le obbiezioni di quelli che la tengono (c), verso de' quali io per altro professo tutta quella stima, che e al loro grande merito, si conviene. Il P. Kircher è stato il primo a dare alle stampe nel suo Lazio le ragioni, e i fondamenti di questa sentenza: ma si protesta d'averne avute le notizie dal P. Garbi Abate allora di Grotta Ferrata. Mi è riuscito di trovare il Manoscritto del P. Garbi medesimo, e si conserva nel Collegio nostro de' Maroniti quì in Roma frà i libri del legato del Cardinal Nerli, a cui è dedicato sotto la data del 1 Settembre 1677. Questa data è posteriore di sei anni all'edizione del Lazio del P. Kircher; ma questo solamente prova, che il
P. Gar-

(a) Garbi ap. Kircher. loc. cit. p. 62. Sciommar: vita di S. Bartol. nota xxxiii. pag. 195. (b) Sciommar. loc. c. (c) Kircher loc. cit. pag. 57. e segg. Cluverius Ital. Antiq. Tom. II. Lib. III. pag. 944. Mattei memor. Istor. dell' Antic. Tuscul. pag. 73. e segg. P. D. Giacomo Sciommar loc. cit. P. Rocchus Vulpius Vetus Latium Tom. VIII. Lib. xiv. c. III.; ed altri

P. Garbi abbia ridotto posteriormente il Manoscritto allo stato, in cui ora vedesi. E in fatti in esso vi sono alcune poche cose, che non trovansi nel P. Kircher, nella cui opera per altro vedesi fedelmente tradotta in latino la massima parte di questo Manoscritto, e quello, che v'è di più in esso, non fa al nostro proposito.

XXXIV. I primieramente per provare, che la Villa di Cicerone stesse a Grotta Ferata apponano alcuni monumenti antichi trovati in detto luogo. L'anno 1600. fu scavato ivi un Trapezoforo colla sua mensa (a). Da questo deducono che ivi fosse la Villa di Cicerone, poichè scrivendo questi a M. Fabio Gallo (b), gli dice: *Quod tibi destinavas TRAPEZOPHORUM; site deletat; habebis; sin autem sententiam mutasti, EGO HABEBO.* Il secondo monumento dicono essere un' *Hermathena* trovatavi, della quale credono aver parlato Cicerone (c). Il terzo monumento sono otto colonne ivi scavate, e delle quali pretendono avere scritto Cicerone a Quinto Fratello nell' Epistola prima del terzo libro. *Villa mihi valde placuit... COLUMNAS neque rectas neque e regione Dipbilus collocarav.*

XXXV. Da questi tre monumenti niuna prova può ricavarfi per l' assunto, che si pretende. Non delle colonne, perciocchè nella citata epistola parla Cicerone di Arcano, dove stava la Villa di Quinto suo Fratello, il che si può veder dal principio di questa medesima epistola. L' Arcano era molto diverso, e lontano dal Tusculano, e non il medesimo, come stimò fallamente ch' inferivssi di tale argomento in suo favore (d). L' Arcano stava nelle vicinanze d' Arpino patria di Cicerone, come ognuno ben sa, e come ricavasi da altre epistole di Cicerone (e) nella quale vedesi la gran vicinanza, che vi

E. 2

era

(a) Trapezophorum suona lo stesso che un sostegno di mensa. Polluce Onom. Lib. x. cap. xix. dice che Trapezoforo significa una mensa sostenuta da uno o pur da quattro piedi, sulla quale vi si mettano le tazze. Noi non sappiamo come fosse fatto quello di cui parlò Cicerone. (b) Famil. Lib. vii. epist. xxiii. (c) Ad Attic. Lib. i. ep. 111. (d) Garbi in MS. & ep. Kircher. Sciommarì locc. cit. (e) Ad Attic. Lib. v. epist. 1. & Liv. vi. ep. x.

era fià l'Arcano, e Aquino. In altro luogo dice pur Cicerone, scrivendo ad Attico [a] *Sororem meam non venisse in Arcanum miror.... ego in Tusculanum? nibil sane hoc tempore*: dove chiaramente distingue questi due luoghi. Aggiungasi, che la villa di Arcano era di Quinto Fratello di Cicerone, come vedesi da molti passi di Cicerone [b] e la Villa Tusculana era sua propria.

XXXVI. Nepur dal Trapezoforo può nulla ricavarfi: imperciocchè dalla lettera, in cui ne parla Cicerone, non può dedursi, che egli veramente parli quivi del Tusculano, cominciandosi a parlare di questo, dopo essersi parlato del Trapezoforo, e di altre statue. Ma abbia pure parlato del Tusculano: il testo è tanto lontano dal favorire i nostri avversarj, che anzi è loro totalmente contrario. Se egli fossero stati più attenti nel consultare il contesto, e nel rapportare intero il testo, non altro avrebbero ricavato, se non che Cicerone non volea in conto alcuno per se questo Trapezoforo. Ecco intero il citato passo di Cicerone a Gallo: *Quod tibi destinaras Trapezophorum, si te delectat habebis: sin autem sententiam mutasti, ego habebo SCILICET. Ista quidem summa na ego libentius emerim diversorium Terracinae, ne semper hospiti molestus sim.* Dalle quali parole tre cose chiaramente si ricavano. La prima si è, che Cicerone; quanto al pigliar questo Trapezoforo, parla; come si vede dalle parole immediatamente seguenti; con ironia espressa nella parola *scilicet* tralasciata dagli oppositori. La seconda cosa, che ricavasi è, che questo Trapezoforo era d'un prezzo considerabile, del quale non è certamente il descritto dal P. Garbi, e dagli altri dopo di lui. E finalmente si vede, che Cicerone per questo medesimo non lo volea per se, ma volea piuttosto con tal denaro comperarsi un'alloggio in Terracina. Potrebbe quì forse taluno aggiugnere un'altra riflessione, ed è, che; al riferire de' nostri avversarj; nel Trapezoforo si veggono fra gli altri Numi scol-

(a) *Lib. vii. ep. v.* (b) *Ad Attic. Lib. x. ep. ii. & Ad Q. Fratr. Lib. iii. ep. lli.*

scolpiti Marte, e Saturno, i quali Cicerone vuole esclusi da quella Villa, o altro luogo che siasi, di cui parlasi in quella lettera medesima: *Martis vero signum quo mihi pacis auctori! Gaudeo nullum Saturni signum fuisse, hæc enim duo signa putarem mihi æs alienum adtulisse*: ma qui veramente gli parla delle statue di queste Divinità. Aggiungo per ultimo, che questa lettera a Gallo, secondo la comun sentenza, fu scritta contemporaneamente colle prime del primo libro *ad Atticum*: cioè a dire prima dell'esilio di Cicerone: e conseguentemente; ancorchè Cicerone avesse avuto da Gallo il Trapezoforo, e lo avesse posto nel suo Tusculano; avrebbe ancora questo mobile corsa la medesima disgrazia dell' Ermatena, della quale passiamo a parlare; e però non potea trovarsi nella Villa di Cicerone. E poi i Trapezofori non erano proprj d'ogni abitazione d'uomo comodo, e bene stante?

XXXVII. Neppure dalla statua creduta un' Ermatena può ricavarli cola alcuna per istabilire a Grotta Ferrata la Villa Tusculana di Cicerone. *Hermathena* significa una statua composta di Mercurio, in Greco Ἑρμῆς, e di Minerva, in Greco Ἀθήνα. Una tale statua ebbe Cicerone nel Ginnasio della sua Villa Tusculana chiamato *Academia*. Questa statua gli fu procurata dal suo grande amico Pomponio Attico, al quale scrivendo così dice (a) *Hermathena tua valde me delectat, & posita ita belle est, ut totum Gymnasium Ἡλίου ἀνάθημα, esse videatur*. E altrove (b): *Quod ad me de HERMATHENA scribis, per mihi gratum est ornamentum ACADEMIE proprium mea, quod est Hermes commune omnium, & Minerva singulari est ejus Gymnasii*. Si pretende adunque, che una statua ritrovata a Grotta Ferrata sia d'essa. Ma pure per esser questa dalla metà in su donna; dalla metà in giù uomo; come la descrivono gli avverfarj, non è già un' Ermatena, ma piuttosto un' Ermafrodito. La favola di esso è nota, e lo Spon (c), e Leonardo Agostini

(a) *Attic. Lib. I. ep. I.* (b) *ibid. ep. III.* (c) *Miscell. erud. Antiq. Sect. I. art. IV. c Recherches curieuses d' Antiquit. dissert. VI.*

ni (a) ne apportano alcuni monumenti antichi del medesimo. Lo stesso confessano ancora il P. Garbi nel Manoscritto, e dopo lui il P. Kircher, benchè al medesimo tempo lo confondano coll' Ermatena dicendo (b): *Fecit (Cicero) pariter mentionem statuae, quae Hermansfroditam mentiebatur, sive quod idem est Hermathenam.*

XXXVIII. Io non voglio ora entrare a spiegare, come fossero fatte queste statue di Ermatena, di Ermeracla, e altre simili, delle quali ancora parla Cicerone. Fulvio Ursino (c), il Manuzio (d) il Cristiano (e), lo Spon (f), e Domenico Anulio [g] portano molti monumenti delle Ermatene le quali sono dalla metà superiore una Pallade coll'asta, e collo scudo in mano; l'altra metà finisce in una pietra di quattro lati, come erano fatti gli Ermi degli Antichi. Lo stesso si dica degli Ermeracli, delle Ermanubi, e altre simili; e si troveranno più monumenti di esse nello Spon (h) in Leonardo Agostini, (i), e molto più in Baudelot (k), e in Nicaise (l). Il Vaillant (m) porta una medaglia, nella quale vedonsi due teste unite, una di Ercole coperta colla pelle di Leone, e con una clava d'innanzi, l'altra di Mercurio col Petafo, e col caduceo accanto. Quest' ancora è un' Ermeracla, onde pare potersi dedurre non una sola essere stata presso gli Antichi la maniera di formare queste statue miste, che erano una specie di Pan-tei. Il certo però si è, che in tutti i sopraccitati monumenti, e altri molti che potrebbero apportarsi si trova sempre qualche divisa, e attributo distintivo di quelle Deità, onde come potrà dirsi Ermatena la statua trovata a Grotta Ferrata, non vi essendo in essa alcun distintivo nè di Mercurio, ne di Minerva?

XXXIX.

(a) *Gemm. & Sculpt. Antiq. Par. 11. p. 18.* (b) *Kircher loc. cit. pag. 59.* (c) *Imagin. & Elog. Viror. Illustr. pag. 85.* (d) *in Commentar. ad e-pist. 12. Lib. 1. ad Attic. (e) Tom. 11. pag. 47.* (f) *loc. cit.* (g) *de Colo Mayerano epist. in Tom. 111. Novi Thesaur. Antiq. Roman. Sal-lengre pag. 925. & 927.* (h) *loc. cit.* (i) *loc. cit. Part. 1. pag. 109.* (k) *de l'utilité des voyages Tom. 1. pag. 184. e segg.* (l) *de nummo Pantheo Hadrian. Aug.* (m) *Num. Antiquit. Famil. in Rubria num. 11. Havercamp. Thef. Morel. In Rubria num. 7111. pag. 368.*

XXXIX. Dico inoltre, che; supposto anche ciò, che è falsissimo, che la opposta statua sia un'Ermatena; non può esser quella, della quale parla Cicerone ne' luoghi addotti di sopra: imperciocchè quella era già collocata nella Villa l'anno avanti il Consolato di Cicerone, cioè l'anno di Roma 689, nel quale anno fu scritta la prima epistola ad Attico; cioè a dire sei anni prima del suo esilio, che seguì nel 695, quando fu da Gabinio saccomessa questa Villa Tusculana col trasportarne via non solamente le statue, e statue tanto belle, come quelle che erano tanto care, e tanto stimate da Cicerone; ma perfino gli alberi, come s'è veduto. Onde; benchè fosse un'Ermatena la descritta dal Garbi, e dal Kircher, e da altri dopo lui; non può mai esser quella di cui parla Cicerone, perchè quella fu portata via da Gabinio. Nè può dirsi, che fosse poscia a lui restituita sì perchè non v'è dove appoggiare una tale asserzione, e perchè in contrario abbiamo, che il Senato, dopo il ritorno di Cicerone dall'esilio, non ordinò già, che Gabinio o gli restituisse le cose toltegli, o ne pagasse i danni: ma solamente, che dal pubblico Erario fosse Cicerone rifatto de' danni sofferti per tal saccheggio. I quali furono stimati ascendere dodici milla e cinquecento scudi Romani in circa (a) della quale stima, come di molto inferiore a' danni si lamenta Cicerone. *Cetera valde illiberaliter* (*Consules aestimarunt*) *Tusculanam villam quingentis millibus quae aestimatio non modo vehementer ab optimo quoque, sed etiam a plebe reprehenditur*. Di questo oltre a Cicerone medesimo, (b) ci assicura ancor Plutarco nella vita di lui (c) και τήν δικίαν αὐτῶ, και τὰς ἐπαύλεις, ἃς Κλάδιος διεφάρκει τέλεισι δημοσίοις ἀνασταθῆναι: cioè a dire: *Che A PUBBLICHE SPESE gli fosse rifatta la casa e le ville rovinate da Clodio*. Della qual cosa poi si gloriava tanto Cicerone (d). La medesima sorte ebbero le altre statue, e ornamenti della Villa Tusculana, de' quali Cicerone

(a) *Ad Attic. Lib. iv. ep. 11.* (b) *Ad Att. Lib. iv. ep. 11.* (c) *Opp. pag. 877.* (d) *de Harusp. respon. cap. 8.*

rone parla così frequentemente (a) prima del suo esilio: laonde niuna di queste cose potea trovarsi nella sua villa.

XL. Oppongono altri monumenti, cioè due statue senza testa, nelle basi delle quali era scritto M. PORCIUS CATO in una, nell'altra M. TVLLIVS CICERO. Oltre a queste due statue apportano tre Iscrizioni, nelle quali fassi menzione di Cicerone benchè trovate colle statue accanto ad un'antico sepolcro presso alla Via Latina, e lontano assai dal Monastero di Grotta Ferrata, cioè ne' confini di quella Badia. Non vi vuol gran fatto per vedere, che queste lapide siano un' impostura di chi le apporta (b), e tali sono a ragione credute da più savj (c) Per tutte le ragioni che potrebbber mostrarle tali, basterà produrne una sola al giudizio degl' Intendenti della Lapidaria. Eccola ec.

C. I. CAESAR
M. TVLLIO CICERONI M. F.
ROMANAE FACVNDIAE PRINCIPI
QVAEST. AED. COS. PROCOS.
IMPERATORI
PP. ARPINATES.

In quanto alle due statue supposta la verità del monumento, dico, che con ugual ragione possiamo dire essere ivi stata la Villa di M. Catone. E siccome il dir questo farebbe un'esser troppo credulo, e ardito, non so come da simil taccia possano andare esenti gli avversarj. Nè par credibile, che que' Savj Romani si ergessero da sè stessi le statue nelle lor ville, senza esporli ad una giusta critica del popolo.

XLI. Rimane ora a rispondere al principale argomento de' nostri avversarj: argomento presso loro inoperabile, e che per verità ha tanta apparenza al primo vederlo, che ha potuto sovvertire il dottissimo Cluverio ;
come

(a) *Ad Attic. Lib. I. ab epist. 11. ad epist. VIII.* (b) *Mattei, e Sciommari locc. cit.* (c) *apud Vulpium loc. cit.*

come abbiain veduto; e molti altri con lui. Tutto il fondamento di questo celebre argomento sta nelle parole di Cicerone nella terza orazione Agraria contra Rullo (a), e sono le seguenti: *Ego Tusculanis pro aqua Crabra vetigal pendam, quia a municipio fundum accepi, si a Syl-la mihi datus esset, Rulli lege non penderem.* Io metterò tutta la forza di questo argomento nel seguente sillogismo: E' certo; dicon gli Avversarij; dalle citate parole di Cicerone, che l'acqua Crabra, in oggi detta la Marrana, andava nella Villa Tusculana di Cicerone: ora è parimente certo, che quest'acqua, la qual nasce nel piano di Grotta Ferrata non può in alcuna maniera arrivare sopra il monte Tusculano al luogo della scoperta Villa: adunque in detto luogo non potea in alcuna maniera starvi la Villa Tusculana di Cicerone, ma dee necessariamente mettersi nel piano medesimo, cioè a Grotta Ferrata, dove tale acqua vi può comodamente arrivare. Ogni un vede quanto sia forte a prima vista questo argomento, ma non ha però maggior peso degli apportati di sopra, perciocchè farò vedere, niuna delle premesse essere vera in questo sillogismo: ma non potendosi far ciò con poche parole, ed essendo per l'altra parte di grand'apparenza l'argomento, è necessario che io mi dilunghi alquanto in questo punto, il quale però procurerò per quanto mi sarà possibile di rendere meno molesto, e tedioso a chi legge.

XLII. Molte pertanto possono esser le risposte a questa obbiezione dell'acqua Crabra, ciascuna delle quali presa anche da se sola è più che bastante per atterrare il proposto argomento. La prima di chi volesse, che il detto passo di Cicerone fosse corrotto, e guasto. In fatti il Grevio nelle varie lezioni di esso dice [b], che in alcuni manoscritti Codici, e antiche edizioni trovasi: *pro aqua crebra*: eccone le parole: *quidam MSS. & editi: AQUA CREBRA.* Il nostro P. Lagomarsini poi; delle cui al pari erudite, che faticose opere ità in così grand' es-

F

pet-

(a) cap. 2. (b) v. edit. Grav. opp. Cicer.

pettazione il Mondo letterato; versatissimo, come ognun
 ta, nella lezione degli antichi Codici di Cerone mi accer-
 ta, che, di venticinque di quest'orazione Agraria da lui
 veduti, diciassette dicono lo stesso: *Codices mei decem &
 septem habent AQUA CREBRA, duo CREBA:* (in vece di
crebra mancandovi una *r*) e soli sei *Crabra: Sextantum
 habent AQUA CRABRA.* Volli assicurarmi meglio col con-
 sultare tutti i Codici Vaticani di questa medesima Orazio-
 ne, e in tutti questi da me veduti, e con ogni attenzio-
 ne esaminati si legge parimente *pro AQUA CREBA*, fuor
 che in un solo, nel quale stà scritto *pro quo crebro*. Po-
 trebbesi aggiunger per conferma della corruzione del pas-
 so oppostoci ciò che dice il Grutero (a): *Si libris stan-
 dum tam MSS, quam cascis (cioè antiquis) editionibus
 restituendum: QUIA MANCIPIO.* E il P. Lagomarsini:
*Codices mei quindecim exhibent; QUI; totidem præ se
 ferunt: MANCIPIO: quatuor legunt VECTIGALI.* In
 niuno de' Codici Vaticani si legge *quia a municipio*, ma
 in tutti: *QUIA MANCIPIO:* ed in un solo *qui a manci-
 pio.* In un Codice di quest'orazione da me veduto nella
 Libreria de' Codici, e de' Manoscritti di questo Collegio
 Romano leggesi: *Ego Tusculanis pro AQUA CREBRA ve-
 ctigali, pendam, QUI A MANCIPIO fundum accepi:* Da
 tutto questo si vede, che il passo, in cui fan tanto fonda-
 mento gli Avverfarj, non è sicuro, e che, come tale, non
 dee contrapporsi alle troppo chiare autorità, e in contrasta-
 bili da noi addotte sul principio della Dissertazione. Era fa-
 cile a' Copisti il metter *Crabra* per *crebra* per vedere, che
 in altro luogo Cicerone parla in simil materia dell'acqua
Crabra, come vedremo: e forse non intendendo cosa si-
 gnificar potesse l'Oratore per *aqua crebra*, e volendo e-
 mendare il passo lo anno guastato, come spessissimo suc-
 cedeva. Il passo pertanto di Cicerone nell' Agraria può
 con molto fondamento esser letto colla massima parte de'
 Codici nella seguente maniera: *Ego Tusculanis pro aqua
 crebra vectigal pendam, quia mancipio fundum accepi: si*
a. Syl-

(a) V. *ibid.*

a *Sylla mihi datus esset, Rulli lege non penderem*. Ed ecco che non è più certa la maggiore del Sillogismo degli Avversarj.

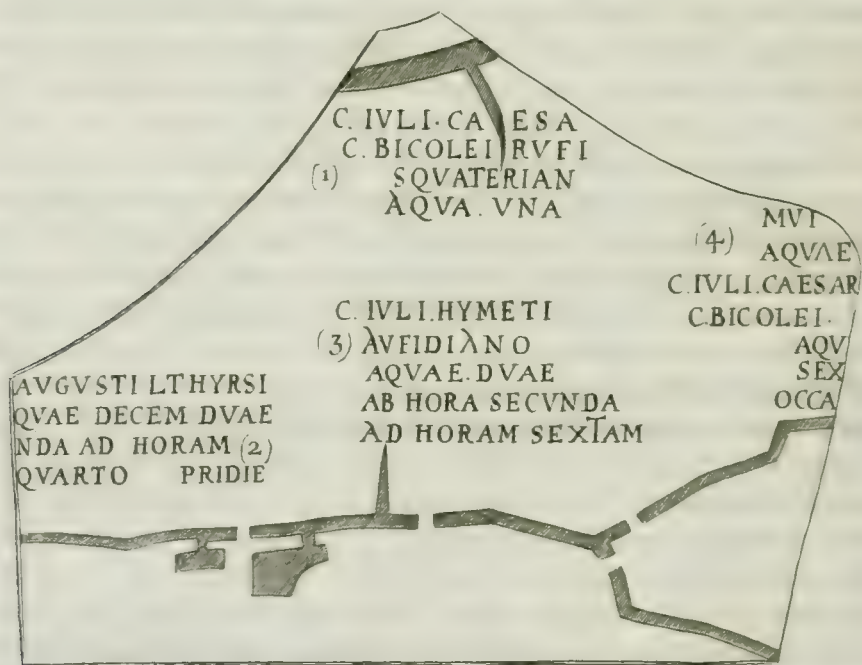
XLIII. Cosa poi Cicerone intender volesse con quelle parole *pro aqua crebra*, mi pare potersi con certezza dedurre da un'uso degli Antichi in derivare alle proprie ville, o case l'acqua da' condotti pubblici. Non solo non era lecito ad alcuno; come non lo è neppure in oggi; senza le dovute facultà de' Magistrati pigliare, o derivare quest'acqua; ma inoltre, quando alcuni aveano avuta tal facultà, non sempre poteano a loro arbitrio servirsi di essa, quando volevano: ma era loro assegnato; secondo il bisogno, e le persone, che erano; tanto tempo e non più per tenere aperto il proprio canale, per mezzo del quale derivavano l'acqua dal condotto pubblico: specialmente quando era scarsa l'acqua di esso. Questo si vede chiaramente: essere stato usato nel Territorio Tusculano, nel quale stava la villa di Cicerone, da un passo di Frontino (a), che noi apporteremo intero più sotto. In esso parla quest'Autore dell'acqua Crabra, e ci assicura, che questa veniva distribuita per giorni ora ad uno, ora ad un'altro, e con determinata misura: sì però, che alcuni ne aveano più degli altri, e poteano più frequentemente servirsene. *Ea (aqua Crabra) namque est, quam omnes villæ tractus ejus (Tusculani) PER VICEM IN DIES, MODULOSQUE CERTOS DISPENSATAM accipiunt; sed NON EADEM MODERATIONE*. V'era adunque quest'uso presso i Tusculani di pigliare a vicenda, e con determinata misura l'acqua da' condotti pubblici, e alcuni più degli altri. Or se questo fu vero dovendo i Tusculani pigliar l'acqua d'un fiume, benchè piccolo: quanto più sarà stato vero trattandosi degli altri condotti d'acque più scarsi: come certamente saranno stati quelli delle acque, che scaturivano nel medesimo monte Tusculano?

XLIV. Quest'uso degli Antichi vien confermato con

F 2 un

(a) De *Aqueductib.* c. 9. edit. Poleni.

un frammento di antica Lapida apportato dal Fabretti (a), nella quale si allude al medesimo. Si veggono in essa scolpiti i condotti pubblici colle loro derivazioni a' privati. Nella prima iscrizione, in cui la derivazione viene da un condotto solo leggesi AQUA UNA. Nella seconda e terza, dove la derivazione pigliasi dopo l'unione di due condotti, leggesi AQUAE DVAE. La quarta è un frammento d'una, o piuttosto di due diverse iscrizioni, alla quale manca il fine, come nella terza il principio. Tuttavia da quello, che può leggerfi nella terza dice: *ab hora secunda ad horam* e nella quarta: *ab hora sexta ad occasum*. Ecco il frammento della Lapida.



Col fin qui detto viene ad illustrarsi un passo di Plinio (b), e da esso a confermarfi ciò che noi diciamo: *Civitas*

(a) *De Aquis & Aquaeduct. Dissert. III. n. 273.* (b) *H. N. Lib. XVIII. cap. XXI.*

tas Africa; dice Plinio, *in mediis arenis vocatur Sa-
cape felici super omne miraculum riguo solo : ternis fere
millibus passuum in omnem partem fons abundat , largus
quidem , sed CERTIS HORARUM SPATIIS DISPENSA-
TUR inter incolas*. Due altre lapide presso il Grutero
[a], e il Muratori (b) alludono a questa distribuzione
d'acqua di tanto tempo determinato.

XLV. Che poi per un tal privilegio si pagasse il Da-
zio al Pubblico, o alla Comunità ci assicurano gli anti-
chi Autori, come Vitruvio (c) e Frontino, il quale par-
lando (d) di queste derivazioni dice espressamente: *Erat
VECTIGALIS statuta merces , quæ in publicum penderetur*.
Parla poi di varie cose appartenenti al dare l'acqua al-
le ville, ed a' poderi de' privati fuori di Roma. E di qui
viene quell'uffizio, del quale fanno menzione gli anti-
chi marmi (e) cioè *CVRATOR AQVAE DEDVCEN-
DAE*. Cicerone adunque con dire, che pagava alla Co-
munità del Tusculo il dazio *pro aqua crebra* non altro
vuol significare, se non che avea il privilegio di potere,
non eadem moderatione, che gli altri, ma più spesso di
loro da' condotti pubblici, che passavan vicino alla sua
villa, derivare ad uso di essa l'acqua. Dal che pare chia-
ramente ricavarfi qual possa esser la vera lezione di quel
passo, e come intender si debba quell' : *Ego Tusculanis
pro aqua crebra vectigal pendam*, colla qual maniera di
leggere s' accorda la massima parte de' Codici, come si
è detto. E che questa possa essere la vera lezione si ve-
drà meglio dal confronto, che quì sotto facciamo di que-
sto passo con un'altro dello stesso Cicerone.

XLVI. Abbiamo un'epistola scritta da Cicerone al suo
Tirone (f), che allora trovavasi nel Tusculano: dalla cui
naturale, ed ovvia spiegazione ricavano anche gli Avver-
sarj (g), che Cicerone allora stava solamente in trat-
tato di condur l'acqua Crabra alla sua villa (benchè ,

co-

(a) pag. clxxxii. 9. (b) Murator. Nov. Thesaur. Veter. Inscript. pag.
CDLXXXIII. 6. (c) Lib. vii. cap. vii. (d) loc. cit. pag. 94.
(e) Gruter. pag. ccccxvii. 3. (f) Famil. Lib. xvi. ep. xviii.
(g) Vulpius loc. cit.

come vedremo, potesse essere per altro luogo diverso da essa). Ma, se ben si considera; questa epistola è totalmente contraria a' nostri Avversarj. In essa dice Cicerone: *De Crabra quid agatur, et si nunc quidem etiam nimium est aquæ, tamen velim scire.* La comune opinione con Girolamo Ragazzoni, e Giacomo Reimanno nella sua edizione delle Familiari di Cicerone disposte secondo l'ordine Cronologico è, che fosse scritta questa lettera da Cicerone nel 708 di Roma (a) e in quest'anno si stava solamente in trattato di comperare l'acqua Crabra per la Villa. Le Agrarie poi furon fatte da Cicerone nel principio del suo Consolato l'anno di Roma 690, e in una di esse si dice, che la Crabra era già comperata, e che se ne pagava il dazio. Come mai possono accordarsi questi due passi? Nella terza Agraria si dice, per quanto pretendon gli Avversarj, che l'acqua Crabra già andasse alla Villa di Cicerone, benchè per altro diciotto anni dopo non fosse ancor comperata per tale effetto da Cicerone. Aggiungasi, che tutti col Manuzio vogliono, e provano, che l'epistole Familiari siano tutte scritte dopo il Consolato di Cicerone, e niuna prima di esso. Ed ecco come dal confronto di questi due passi si deduce ancora, che nell'Orazione Agraria non par potersi leggere *pro aqua Crabra*, ma piuttosto *pro aqua crebra*. Uno sbaglio simile era facile; come abbiám veduto; a pigliarsi da' Copisti.

XLVII. Alcuni pretendono, che Cicerone abbia parlato dell'acqua Crabra, quando disse nell'Orazione pro Balbo: (b) *Nos de aqua nostra Tusculana M. Tugionem potius, quam C. Aquilium consulebamus.* Quest'orazione fu fatta nel 697 di Roma, onde protrebbero dedurre, che in quell'anno era di già comperata da Cicerone l'acqua Crabra per la Villa. Questa illazione farebbe del tutto insufficiente, sì perchè potea servire per un luogo affatto diverso dalla Villa, e perchè non v'è fondamento da ricavare, che ivi si parli della Crabra piuttosto, che d'altr'

(a) *Cæsare dictatore III. design. IV. & Co.. IV. sine collega.* (b) *cap. 20.*

altr'acqua. Strabone di sopra citato (a) ci fa chiara testimonianza dell'abbondanza d'acqua del monte Tusculano: τὸ γὰρ Τούσκυλον ἐπαύθαι ἐστὶ λόφος ἕλκας, καὶ ἑνδορος. *E' quindi il Tusculano colle fertile, e abbondante d'acqua.* In oltre nella Villa ultimamente scoperta oltre a' Bagni; de' quali si è parlato; si trovarono de'condotti anche di piombo; e conleguentemente ancora in quel sito vi era dell'acqua a sufficienza. In uno di questi condotti di piombo leggeasi T. CISPIUS DECOR. F. in un altro L RAT. SCI. Anzi accanto alle ruine di quella Villa si è trovata una vena d'acqua eccellente, la quale da quel sito elevato è stata condotta fino alla casa della Villa del Collegio Romano, dove serve per tutti i piani della medesima. Pare, che ancor Cicerone; posto che, ivi parli della Villa; alluda a quest'abbondanza, dicendo nella sopraccennata lettera a Tirone: *Et si nunc quidem etiam nimium est aquae*: Se per avventura ivi non ischerza sopra le troppo dirotte piogge, che allora vi erano, come parmi poterfi ricavare dalle parole immediatamente seguenti: *Horologium mittam & libros si erit sudum*. Da tutto questo si vede, che senz'ombra di difficoltà per acqua Tusculana può intendersi altr'acqua diversissima dalla Crabra.

XVIII. Nè qui posso lasciar d'avvertire uno sbaglio d'alcuni, che dicono, aver avuto Cicerone tant'abbondanza d'acqua nel suo Tusculano, che arriva a chiamarla un *Nilo*. Primieramente non m'è riuscito di trovare tal parola in Cicerone, dove parla del Tusculano, ma si bene [b] dove parla dell'Arcano, luogo totalmente diverso, come si è veduto. Ma chi ha falsamente creduto, che queste due Ville, benchè lontanissime, e diversissime, fossero una sola, non è maraviglia, che abbia attribuito alla Tusculana questi Nili, come avea alla medesima attribuite anche le colonne, delle quali si è parlato di sopra. Ma supposto ancora, che ciò sia: chi è che non sappia, che *Nilus* (quando non si parli del

ce-

(a) *Lib. v. pag. 259.* (b) *Ad Q. Frat. Lib. III. ep. IX.*

celebre fiume dell'Egitto) significa una specie di condotti, o canali d'acqua? E per questo Cicerone si burla d'un nome così magnifico posto ad una cosa tanto piccola (a): *Ductus vero aquarum, quos isti NILOS, & Euripos vocant, quis non; quum hæc videat; irriferit?*

XLIX. La seconda risposta all'obbiezione dell'acqua Crabra può essere, che Cicerone parli nell'Agraria d'un luogo distinto dalla Villa; posto anche, che debba leggerfi: *Ego Tusculanis pro aqua Crabra vectigal pendam, quia a municipio fundum accepi*. Raccomanda Cicerone nella citata lettera a Tirone di pigliare a fitto nel Territorio Tuscolano cert'Orto, il quale; per quanto egli dice; stava in un fondo niente esposto al Sole: *nullo aprico borto*: e dopo avergli insinuate varie astuzie per averlo a buon mercato, gli aggiugne: *de Crabra quid agatur, et si nunc quidem etiam nimium est aquæ, tamen velim scire*. Dal che pare potersi dedurre, che dovesse la Crabra servire per quest'Orto, il quale stando nel basso potea comodamente averne, benchè ella nascesse nel basso, del che parlerassi in appresso. E quantunque in questo luogo vi fosse stata dell'altr'acqua; tuttavia quella ancora della Crabra sarebbe stata utilissima per l'Orto, dicendo Plinio [b] degli Orti: *riguos maxime habendos si contingat præfluo amne*. Supposto adunque, che la citata epistola fosse anteriore all'Orazione Agraria, si ricaverebbe, che l'acqua Crabra serviva a Cicerone per l'Orto non per la Villa. Quest'Orto potea con ragione esser chiamato *Fundus*, perchè; qualunque sia l'Etimologia di questa parola, e qualunque sia il senso in cui vien talora presa da' Giuristi, e da qualch'altro: più comunemente significa una possessione senza casa, la qual serva solamente pel frutto. *Villa* poi è presa per significare una casa fuori di Città o per riporvi i frutti raccolti, o per abitarvi semplicemente. Così oltre a Cicerone

(a) *De Legib. Lib. II. cap. I.* (b) *H. N. Lib. XIX. cap. IV.*

rone [a] Catone dice (b) *Ita edifices ne villa fundum quærat, neve fundus villam*. Varrone (c) *in modo fundi non animadverso lapsi sunt multi, quod alii villam minus magnam fecerunt... minora (tecta) quum sunt, quam postulat fundus, fructus solent desperire*: Plinio (d) *Modus hic probatur, ut neque fundus villam quærat, neque villa fundum... quum villa Scævole fundus careret, villa Luculli agro*. A questi si può aggiugnere Columella (e) ed altri. (f)

L. Posto ciò, e dicendo Cicerone nell' Agraria *fundum*, e non *villam* non è improbabile che egli precindendo anche dall'Orto suddetto, oltre alla Villa avesse nel Tusculano un fondo, o possessione distinta, alla quale potesse giugnere l'acqua Crabra. Tanto più che per asserir questo vi sono più argomenti assai buoni. Cicerone si protesta nel luogo citato, che il podere, in cui veniva l'acqua Crabra; conforme leggon gli Avveriarj, era stato da lui preso da' Tusculani, e non da Silla: *Ego Tusculanis pro aqua Crabra vectigal pendam, quia a municipio fundum accepi; si a Sylla mihi datus esset Rulli lege non penderem*. Dall'altra parte sappiamo, che la Villa di Cicerone, della quale noi parliamo, era stata prima di Lucio Silla, come abbiám veduto coll'autorità di Plinio: e per conseguenza convien dire, che Cicerone l'avesse comperata da Silla, o da suoi Eredi, perchè non v'è alcun fondamento d' asserire, che questa Villa fosse da Silla donata, o venduta a' Tusculani: anzi questo pare del tutto inverisimile. Adunque la Villa era assai diversa dalla possessione, per cui secondo gli Avveriarj passava l'acqua Crabra. E però il passo di Cicerone, che ci si oppone per istabilire il vero sito del suo Tusculano, non è in alcun modo a noi contrario, benchè in esso dovesse leggersi *pro aqua Crabra*. Io per me inclinerei colla massima parte

G *de'...*

(a) *Pro Q. Rosc. Com. cap. 12. Qui ager neque villam habuit, neque ulla ex parte cultus fuit... tum erat ager incultus sine tecto, nunc est cultissimus cum optuna villa*. (b) *de R. R. cap. III.* (c) *de R. R. Lib. I. cap. XI.* (d) *H. N. Lib. XVIII. cap. VI.* (e) *de R. R. Lib. I. cap. IV.* (f) *Vitruv. Lib. VI. cap. IX: v. Vallam Lib. VI. cap. XLI.*

de' Codici apportati di sopra a leggere *quia mancipio fundum accepi*. Nè v'è chi non sappia, che siccome diceasi del venditore *mancipio dare*, che era una specie di vendita, in cui chi vendea s'obbligava di mantenere: così del compratore si dicea *mancipio accipere*, ed era una specie di compera in cui pure il venditore s'obbligava, e prometteva di mantenerla. Laonde leggendo questo passo conforme vogliono i Codici: *Ego Tusculanis pro aqua crebra vestigal pendam, quia mancipio fundum accepi; si a Sylla mihi datus esset Rulli lege non penderem*: verrebbe a dir Cicerone: dovrò io pagare a' Tusculani il dazio pel comodo d'averne spesso, e con frequenza l'acqua nel mio podere, perchè me lo sono comperato; che se mi fosse stato dato da Silla; attesa la legge di Rullo; io nol pagherei.

LI. Non è cosa nuova, che nel medesimo territorio i Romani avessero e Villa, e poderi da essa distinti. E per non dipartirci da Cicerone; egli avea nel Formiano oltre alla Villa altri poderi distinti: veggasi come scrive di colà a Terenzia (a) sua consorte: *Hæc autem regio in qua ego sum; nostrorum est tum oppidorum, tum etiam prædiorum, ut & multum esse mecum, & quum abieritis commode etiam in nostris prædiis esse possitis*. Lo stesso si può dire d'altri luoghi. I Ciceroni oltre all' Arcano aveano ne' contorni d' Arpino più altre tenute: però disse Cicerone (b) *Ego Arpini volo esse pridie Calendas; deinde circum villulas nostras errare, quas visurum me postea desperavi*. Che meraviglia sarebbe adunque, che Cicerone oltre alla Villa avesse avute nel territorio Tusculano altre tenute, e possessioni? Ma senza cercare altro; Plutarco (c) nella vita di Cicerone fa espressamente menzione di più suoi poderi nel Tuscolano: τὸ μὲν οὖν πλεῖστον τοῦ χρόνου τούτου περὶ Τοῦσκλων ἐν χαρίσις αὐτοῦ διαγῶν ἔγραψε πρὸς τοὺς φίλους Δαέρτου βίον ζῆν. cioè: *menando la massima parte di questo tempo presso il Tuscolone' suoi poderi, scrisse*

(a) *Famil. Lib. xiv. ep. xviii.* (b) *Ad Attic. Lib. vii. ep. ix.* (c) *Opp. p. 881.* (d) *Ibid. p. 874.*

se a' suoi amici, che faceva la vita di Laerte. E poco dopo [a]: *πραγματομένων δὲ τούτων ὁ Κικέρων ἦν μὲν ἐν ἀγροῖς ἰδίῳις περὶ Τοῦσκου, mentre si faceano queste cose stava Cicerone ne' suoi poderi presso il Tuscolo.* In somma il passo dell' Agraria almeno dubbio, se in esso si parli della Villa, o d' altra possessione distinta non può in mente savia, e non prevenuta dall' impegno prevalere alle troppo chiare, e innegabili autorità da noi apportate.

LII. Finora ho parlato secondo la supposizione di quelli, che pretendono, che l'acqua Crabra nascesse nel piano sotto il monte Tusculano. Ora esamineremo se ciò sia vero, e apporremo la terza risposta all' obbiezione dell' acqua Crabra, facendo vedere, che forse potea arrivare alla medesima Villa di Cicerone sul monte Tusculano, con che vedrassi non esser certa la minore del Sillogismo oppostoci. Pretendono adunque in primo luogo gli Avversarj, che l' origine dell' acqua Crabra sia nel piano, e che nasca nel Lago Albano (b). Quest' asserzione però non ha dove fondarsi, poichè; oltre a Cicerone apportato di sopra; di quest' acqua parla solo Frontino, ma senz' additarne l' origine: anzi se da esso alcuna cosa può ricavarsi, si ricava, che non nascea dove si pretende. Apporto quì tutto intero il passo di Frontino, perchè di esso ne avrem bisogno nel decorso. Dice egli pertanto (c); *Præter caput (aquæ) Juliae transfluit aqua, quæ vocatur Crabra: banc Agrippa omisit (d), seu quia usum improbaverat, seu quia Tusculanis possessoribus relinquendam credebat; ea namque est, quam omnes villæ tractus ejus per vicem in dies, modulosque certos dispensatam accipiunt, sed non eadem moderatione. Aquarii nostri partem maximam (e) ejus semper in supplementum Juliae vindicarunt. Exclusa ergo est Crabra, & tota jussu Imperatoris (cioè di Nerva, sotto il quale scrivea Frontino) reddita Tusculanis.* Da un' altro luogo pur di Frontino

(a) *Vulp. loc. cit. p. 90. & Tom VII. Lib. XII. cap. v. pag. 68.* (b) *de Aqueduct. cap. 9.* (c) così legge da un' antico Codice il Poleni, e pare più acconcio al senso, che l' *emisit*, che leggesi nelle edizioni comunemente. (d) questa parola è stata supplita dalle edizioni: ne' Codici si trova lasciato il luogo in bianco.

no (a) abbiamo, che l'acqua Giulia fu raccolta *ad miliarium ab Urbe XII. via Latina euntibus ab Roma dextrosus millium passuum duum*. Questo luogo vien ad esser più di mezzo miglio vicino a Roma di quel che fosse il Tufcolo, il quale stava lontano da essa *non meno di dodici miglia, e mezzo* ὄντα ἑκατὸν σταδίων ἑκατὸν, come dice Dionisio di Alicarnasso (b), e per conseguenza è certamente in sito più elevato del Lago Albano: ora molto più elevata sarà stata la sorgente della Crabra, perciocchè questa nascendo altrove passava vicino alla sorgente della Giulia, come ha detto Frontino qui sopra: *PRÆTER CAPUT JULIÆ TRANSELUIT AQUA quæ vocatur CRABRA*, e conseguentemente non potea nascer dal Lago Albano, e dovea venire da luogo più lontano, e più alto della Giulia.

LIII. Pretendono inoltre (c), che sia la stessa l'acqua Crabra, e l'acqua chiamata *Damnata*, e lo congetturano dalle sopraccitate parole di Frontino, dove dice, che Agrippa escluse la Crabra dalle altre, che condottò a Roma: e perciò dicono essersi chiamata in appresso *Aqua damnata*. La congettura è troppo debole, tanto più, che nel passo di Frontino dee leggerfi *omisit* secondo i Codici, come notò l'eruditissimo Sign. Marchette Poleni: Nè è più forte la conferma di essa, che cavano da P. Vittore, per non avere egli nominata l'acqua Crabra fra le altre acque di Roma, stimandola, dicono, la medesima, che la *Damnata*, che nomina: imperciocchè nella migliore edizione di P. Vittore fatta dal dottissimo Panvino per la prima volta in Venezia per Vincenzo Valgrifio nel 1558, e poi in Parigi nel 1588, e ristampata nel Tesoro delle Antichità Romane (d), cavata; come lo stesso Panvino attesta nella prefazione a Sexto Rufo; da un'ottimo Codice antico scritto con lettere majusco-

(a) *loc. cit. cap. 9.* (b) *Lib. xi. cap. xx. p. 646. v. il Fabretti nell' Apologema. p. 128.* (c) *Fabret. de Aq. & Aqued. diff. 121. n. 274. Scrimar. & Pulp. locc. citt. lo confondono ancora colla Zepula, e colla Giulia; ma questo è contra Frontino espressamente, il quale le distingue.* (d) *Tom. III. pag. 51.*

iuscole, a lui prestato dal celebre Monsignor Antonio Agostini; si leggono distintamente nominate l'acqua *Crabra* in ultimo luogo, e l'acqua *damnata* in settimo luogo. Aggiungasi non esservi alcun fondamento per asserire, che l'acqua *damnata* venisse dal Tuscolano. Ma posto ancora, che P. Vittore non ne abbia parlato, questo non proverebbe altro, se non che l'acqua *Crabra* non andava a Roma; il che par conforme a quanto dice Frontino, che quest'acqua prima da Agrippa tralasciata fu per qualche tempo mescolata colla Giulia: ma che poi per ordine di Nerva fu tutta restituita a Tuscolani, e per conseguenza non andava a Roma, come le altre.

LIV. Vogliono di più (a) che l'antica acqua *Crabra* sia quella che a dì nostri si chiama la *Marrana*; ma o questa si fa venire dal Lago Albano, e già abbiám provato esser falsa una tal sentenza, come contraria all' autorità di Frontino; o alla *Marrana* si dà principio verso il luogo detto i *Centroni*, e per la medesima ragione non può esser ciò vero, nascendo più sotto l'origine della Giulia, e non sopra come dovrebbe nascere, se fosse veramente la *Crabra*. Il P. Elchinardi (b) è di sentenza diversa dagli altri, e dice: „ la *Crabra* non apparì
 „ sce più, poichè io credo, dopo aver fatta la dovuta
 „ ispezione in facie loci, questa vien tutta per vene
 „ sotteranee assorbita dal nuovo Bottino della Forma, o
 „ acquedotto del Principe Ludovisio per la sua villa di
 „ Frascati, ora del Signor Duca di Poli, onde in vano
 „ s'affatican gli Autori congetturandola chi quà chi là, nè la
 „ fanno ben distinguere dalla *Tepula*, la quale ora è l'
 „ unica, e dà principio alla *Marrana* dopo il ponte det-
 „ to degli Squarciarelli tra Frascati, e Marino . . . per
 „ la gran *Secca* si era persa la sopraddetta acqua Ludo-
 „ visia, e passata la secca neppur tornava, onde essen-
 „ domi stata data l'incombenza di trovarvi qualche rime-
 „ dio; con non più, che ripulire una *Formetta*, e stuz-
 „ zicar le vene con una semplice bacchetta mi riuscì di
 „ far

(a) *Eabre. Kircher Scionmar. &c. loc. cit.* (b) *Agro Rom. n. 63.*

» far tornar l'acqua, evitando maggiori spese. “ E' vero che il P. Eschinardi non par molto coerente a se stesso in appresso, confondendola colla Marrana. Luca Olstenio nelle note alla pagina 719 di Cluverio pone l'origine della Crabra, che egli si persuade d'aver trovata, circa un miglio, e mezzo sopra Grotta Ferrata e 200. passi lontano dalla sorgente dell'acqua Giulia. Da tutto questo si vede, che non fa alcun fondamento l'asserzione degli Avversarj; essendo anzi contraria a Frontino. Le sentenze del P. Eschinardi, e dell' Olstenio quì esposte son le più tollerabili, ma nè pur esse soddisfan pienamente, perchè potea servire a poche ville del Tusculano nascendo nella parte inferiore del monte medesimo; E Frontino dice, che serviva a tutte le ville. In somma bisogna confessare, che non si sà dove nascesse, e qual veramente fosse l'acqua Crabra: onde qualunque cosa se ne dica è pura congettura. Può essere, che anche in oggi si conservi, e può ugualmente essere, che siasi perduta affatto, come è accaduto di moltissime acque degli Antichi.

LV. Per dire qualche cosa in un punto così incerto: io per me credo, che l'acqua Crabra avesse l'origine assai più lontano, e per conseguenza, che venisse da luogo più alto in maniera, che potesse arrivare alle ville, le quali stavano sul monte Tusculano. La prima ragione di così credere è l'autorità di Frontino uomo Console (a) il quale in questo è maggiore d'ogni eccezione: imperciocchè egli asserisce, e parla delle cose da lui vedute, essendo a lui dall'Imperadore stata data l'incombenza, e la soprantendenza alle acque, e a' condotti di esse. Ora quest'Autore così degno di fede ci attesta nelle parole citate, che dell'acqua Crabra ne avean tutte le Ville del Tusculano; *omnes villa tractus ejus dispensatam accipiunt*: Dall'altra parte sappiamo da Strabone [b], che la maggior parte di queste Ville stavano sul dorso del monte Tusculano dalla parte di Roma. Eccone

(a) *Aelianus in prefat. de instru. acieb.* (b) *Lib. V. pag. 239.*

come le parole : *κκόσμηται δὲ (τὸ Τούσκλον) ταῖς κύκλω φυταῖαις , καὶ ὀικοδομίαις , καὶ μάλιστα ταῖς ὑποπιπτούσαις ἐπὶ τὸ κατὰ τὴν Ρώμην μέρος ,* cioè : *Il Tusculo è abbellito all'intorno da alberi, e da edifizj, e spezialmente da quelli, che stanno nel dorso dalla parte di Roma.* Dunque ancor a queste arrivava l'acqua Crabra . Ora se questa fosse nata nel basso fra il monte Tusculano, e l'Albano non sarebbe potuta certamente arrivare alla maggior parte delle Ville, che come si è veduto, stavan sopra il monte Tusculano, perchè quasi tutte farebbero state più alte della sua sorgente, nè potea dir Frontino, che andava a tutte , se la maggior parte di esse n'era priva.

LVI. L' altra ragione, che mi muove a creder più alta, e più lontana la sorgente dell' acqua Crabra, è una parte d'acquidotto antico, cioè una conserva, o magazzino per l'acqua, che ancora si conserva, e che mostrò a me il P. Alessadro Lesleo intendentissimo d' antichità, e praticissimo del Tusculano. Stà questa conserva di là dal Tusculo verso l'Oriente alle falde d'una catena di piccole colline, che si stendon verso *Rocca Priora*, e restano alquanto a Settentrione rispetto al Tusculo . E' situato quest' avanzo di condotto in tale altezza, che non potean le sue acque giugnere alla cima del Tusculo, ch' è più elevato, ma potea certamente arrivare a tutte le ville, che stanno sotto il Tusculo dalla parte di Roma. Dall' altra parte del Tusculo non vi può esser luogo per le ville, essendo ripidissima la costa, anzi la rupe . Ora dimand' io a quale acqua serviva questa conserva? non ad altra a mio credere, che alla Crabra, perchè dell'acqua di questa conserva si verifica quanto dice Frontino della Crabra. Onde par, che possa dirsi o che la Crabra nascesse presso a questa conserva, e che siasi in oggi perduta del tutto, o che sia quella medesima, che passa in oggi rasente al monte Tusculano, e che poi va ad unirsi colla Giulia . Quest' acqua ha la sua origine tanto in alto, che veduto il suo fosso dal luogo dell' ultimamente scoperta Villa resta più alto, e vien poi nel piano poco a poco scendendo accanto alla strada detta in oggi della

Molara , di dove anticamente passava la via Latina . Quest' acqua può comodissimamente arrivare alla conserva , della quale abbiám parlato , e per conseguenza anche alle ville del monte Tusculano , ciò che par necessario per salvare il testo di Frontino . Nè dee recar maraviglia , che quest' acqua manchi alcuni tempi dell' anno , perchè si fa quanto gli Antichi fosser solleciti nelle piccole acque ; come da Frontino ricavasi , che fosse la Crabra ; d' unire insieme quante vene d' acqua potesser ritrovare ne' contorni di quella che condottavano , (a) per accrescer le quali radunavano talvolta ancora l' acqua piovana (b) : mancata questa diligenza non è maraviglia che manchi ancora per alcun tempo l' acqua principale , specialmente se piccolissima , e scarsissima . Ma torno a dire che non può dirsi alcuna cosa di certo su l' origine , e luogo dell' acqua Crabra . Qualunque di queste tre risposte date all' argomento dell' acqua Crabra , mi pare più che bastante per far conoscere l' insuffistenza di questa tanto dagli Avversarj stimata obbiezione . E conseguentemente rimangono inconcusse le autorità tanto evidenti da noi apportate nel principio di questa dissertazione e sodamente stabilito , che la Villa di Cicerone non ittesse già nel basso di Grotta Ferrata , ma nell' alto del monte Tusculano .

LVI. Mi sia permesso aggiugnere altra riflessione . Gli Avversarj suppongono una cosa , la qual doveano necessariamente provare . Acciocchè Grotta Ferrata fosse il luogo della Villa Tusculana di Cicerone , è necessario , che essa fosse dentro all' antico territorio Tusculano . Sono però tanto lontani dal provar questo , che pare non esser loro venuto in capo dubitar dell' opposto . Io per me confesso d' aver su questo particolare molta difficoltà , e credo poterli non senza fondamento asserire , che il sito di Grotta Ferrata fosse fuori del Territorio Tusculano . Non pretendo però di definire alcuna cosa , rimettendomi a chi con più diligenza volesse esaminar questo punto : tan-

to

(a) Vitruv. lib. viii. cap. i. Gruter. pag. cccclxxxv. 7. (b) Gruter. pag. clxxx. 2.

to più che abbiamo apportate altre ragioni più che bastanti per provare, che la Villa di Cicerone non istava a Grotta Ferrata. Quanto si stendesse il Territorio, o sia l'Agro Tusculano non lo sappiamo precisamente. E' certo che dalla parte di Tramontana arrivava fino al Lago Regillo, in oggi di *S. Prassede*, o della *Colonna*, dicendo Livio (a): *Ad Lacum Regillum in agro Tusculano*. Se poi si stendesse più avanti da quella parte non lo sappiamo. Ma che poi vi si stendesse verso Mezzodì dalla parte del Monte Albano, e di Grotta Ferrata non solamente non può provarsi, ma inoltre se crediamo agli Autori antichi la Valle contigua al monte Tusculano, nella quale stà Grotta Ferrata; appartenea al Territorio Albano. T. Livio parlando de' popoli chiamati Equi, i quali venivano dalla parte di Tramontana rispetto al Tusculo, dice (b) *transversisque itineribus per Lavicanos agros in Tusculanos colles transirent: ... obvii sunt DESCENDENTIBUS AB TUSCULANO IN VALLEM ALBANAM*. Di questa Valle si può vedere il Fabretti nell'Apologema. Se adunque la valle che trovasi da chi scende dal monte Tusculano è *Valle Albana*, convien dire, che il Tusculano da questa parte terminasse col terminar del monte. Dell'istesso sentimento è ancora Strabone (c): Το γαρ Τούσκλον, dice egli, ἐνταῦθα ἐστὶ λόφος, εὐγεῖος, καὶ ἔνυδρος παρφοῦμενος ἡμέρα πολλὰ χυδῦ, καὶ δεχόμενος βασιλείων κατασκευὰς ἐκπρεπεστάτας. Συνεχῶ δ' ἐστὶ καὶ τὰ τοῦ Ἀλβανῶ ὄρει ὑποπίπτοντα, τὴν αὐτὴν τε ἀρετὴν ἔχοντα, καὶ κατασκευὴν. Εφεξῆς δ' ἐστὶ πεδία τὰ μὲν πρὸς τὴν Ρώμην συναπτόντα, καὶ τὰ προάστεια αὐτῆς, τὰ δὲ πρὸς τὴν θάλατταν. cioè; *Il Tusculano ivi è un colle fertile, e abbondante d'acqua, che inalzasi placidamente in più parti, e vi ha sopra bellissime fabbriche di Regj Palazzi. Ad esso colle sono immediatamente congiunti i luoghi soggetti al monte Albano, i quali hanno gli stessi pregi, e ornamenti. Dopo questi vi sono le pianure, che da una parte giungono a Roma, e suoi sobborghi; dall'altra al mare. Che quella parola Τούσκλον significhi Tusculanum lo ha di già avvertito il Fabretti (d), ed è certo, giacchè la descrizione che siegue non può essere della Città del*

H

Tu-

(a) Lib. II. cap. XIII. (b) Lib. III. cap. VII. (c) loc. cit. (d) Apologema pag. 122.

Tusculo: Adunque Strabone racchiude il Tusculano nel solo monte, nè gli dà altra estensione verso il Mezzodì poichè afferma che al Tusculano, che per lui è il monte del Tusculo, sono immediatamente congiunti i luoghi soggetti al monte Albano: dove; col dire che quest' altri luoghi sono ancor essi non meno adorni di que' del Tusculano; ci dà nuovo indizio di separazione, e di divisione fra il Tusculano, e la Valle Albana. Non dee recar maraviglia, che da questa parte non si stendesse il Tusculano più in là del monte, perciocchè sappiamo da Sesto Aurelio Vittore (a), che il Tusculo fu Colonia degli Albani: *Igitur regnante Latino Silvio Colonia deducta sunt Præneste, Tibur, Gabii, TUSCULUM.* Al che allude ancora Dionisio d'Alicarnasso (b) facendo Alba capo di trenta Colonie nel Lazio. E questo basti rimettendo ad altri l'esame più minuto di questo punto.

LVIII. Rimane ora che dimostri la falsità d' un' altra moderna sentenza, la qual pretende che la Villa scoperta fosse di Gabinio. Si fonda questa sopra il passo di Cicerone addotto al num. VI. dal qual si deduce, che la Villa di Gabinio stava sull' alto del monte Tusculano. Ma se si ponga mente a tutto quello, che Cicerone dice di questa Villa Gabiniana, si vedrà chiaramente la falsità di tal sentenza: imperciocchè fra l'altre cose dice Cicerone (c), che la Villa di Gabinio era di così sterminata grandezza, che in suo confronto sembrava un Tugurio la tanto celebrata Villa di Lucullo: *Qui sciat alterum (Gabinium) VILLAM ædificare IN OCULIS OMNIUM TANTAM, tugurium ut iam videatur esse illa villa (Luculli), quam ipse tribunus plebis pictam olim in concionibus explicabat, quo fortissimum ac summum civem in invidiam homo castus, & non cupidus vocaret.* E in altro luogo (d) *Cur ille gurges (Gabinus) beluatus tecum simul Reipublicæ sanguinem AD CAELUM tamen EXTRUXIT VILLAM IN TUSCULANO visceribus ararii?* e dopo le parole apportate al num. VI. *ad hunc Tusculanum montem extruendum*, aggiugne Cicerone (e)

quum

(a) de Orig. Gent. Roman. pag. 18. edit. Lugd. Batav. (b) Lib. 111. cap. xxxi. (c) Pro Senio c. 43. (d) Pro domo sua cap. 47. (e) In Tison. c. 21.

quum illa etiam IMMENSA, ET INTOLERABILIS AEDIFICATIO constitisset. Da questi passi, con tutta l'iperbole dell'Oratore, si ricava, che la fabbrica di questa Villa Gabiniana era molto alta da terra, e di straordinaria grandezza: imperciocchè questo vengono a significare e quel paragone colla Villa di Lucullo, e quelle espressioni: *ad caelum extruxit Villam: immensa, & intolerabilis aedificatio: ad hunc Tusculanum montem*, ovvero *in monte montem extruendum* Adunque, ne inferisco io, la scoperta Villa non fu di Gabinio, sì perchè le mura divisorie grosse soli due palmi danno chiaramente a vedere, che l'edifizio della nostra Villa non si alzava più d'un solo piano sopra terra, il che non può in alcuna maniera competere alla smisurata altezza della Villa di Gabinio, sì perchè non è d'una grandezza sterminata, come era la Gabiniana.

LIX. Nè accade il dire, che la Villa di Gabinio non fu finita per essergli mancati i denari come attesta Cicerone [a]: *Quum iam egeret, quum illa etiam immensa, & intolerabilis aedificatio constitisset*: val dire; come comenta il P. Abramo; *haesisset, nec propter nimios sumptus absolvi potuisset*: imperciocchè esser ciò evidentemente falso si vede dalle parole immediatamente seguenti, nella quale dice Cicerone, che per finir la Villa Gabinio *se ipsum, fasces suos, exercitum populi Romani, numen interdictumque Deorum immortalium, responsa Sacerdotum, auctoritatem Senatus, iussa populi, nomen ac dignitatem imperii Regi Aegyptio vendidit.* E poi quantunque non fosse finita è certo, che ne sarà stata fabbricata una grandissima parte, avendovi Gabinio spesi tanti tesori rapiti alle Provincie da lui espilate (b) Ed almeno i fondamenti saranno stati proporzionati alle vaste idee di Gabinio, ciò che non si vede in questa nostra Villa. Neppure può dirsi, che essendo la scoperta Villa fabbricata sopra una collinetta, la quale pare spianata a mano, possa Cicerone avere alluso a questo spianamento: imperciocchè permesso ancora ciò, che è falsissimo, che la collinetta sia spianata in tal forma; certo è,

(a) *ibid.* (b) *Cicer. pro domo sua cap. 47.*

che quell'*immensa*, & *intolerabilis ædificatio*; quell' *ad cælum extruxit Villam*, e simili espressioni parlano non già dello spianamento della collina, o della terra riportatavi, ma dell'altezza dell'edifizio, come chiaramente si vede.

LX. E' vero che dagli apportati passi ricavasi, che la Villa di Gabinio stava nell'alture di questo monte medesimo: ma non manca luogo più alto della nostra da collocarla. Io per tanto farei di parere, che la Villa Gabiniana stesse in sito superiore alla nostra verso il Tusculo, dove si veggono ancora in oggi ruderi d'una sterminata fabbrica antica sì per la stesa immensa, sì ancora per la grossezza de' muri, i quali in più luoghi da me misurati passano comunemente i cinque, ed i sei palmi, ed in alcuni luoghi ancora più. Con istabilire ivi la Villa Gabiniana si salva, che fosse *in oculis omnium*, che viene a dire in faccia a Roma: che fosse *immensa*, & *intolerabilis ædificatio*, ed ancora *in monte*, perchè non v'è altro luogo superiore, nè più alto di essa, che il sito dell'antico Tusculo, che stava nella cima di tutto questo monte Tusculano: e che finalmente fosse vicinissima alla Villa di Cicerone, non essendo da essa lontana più d'un terzo di miglio in circa.

LXI. Chiunque pertanto rifletterà e alla debolezza delle ragioni, e delle congetture che apportan coloro, che credono essere stata o a Grotta Ferrata, o altrove la Villa di Cicerone: e per lo contrario alle sì sode autorità degli Antichi, e alle non poche, e chiare congetture da noi addotte per provare, che il vero sito della Villa Tusculana di Cicerone era, dove si sono ultimamente scavati i di lei avanzi, non dubito punto, che entrerà nel medesimo mio sentimento. E questo è quanto mi è paruto dover dire intorno alla nuovamente scoperta Villa. La materia è tenue, ma l'interesse è grande, e comune a tutti quei, che nodriscono stima pel gran Padre della Romana eloquenza: tanto più, che se mi è riuscito d'addurre sufficienti ragioni per dimostrare il vero luogo di quel suo sì celebre Tusculano, s'avrà di quì innanzi il piacere di potere in vedendo quelle ruine ravvivare la memoria di tant'Uomo, ed accenderci all'imitazione di lui, che ivi compose, e lasciò a noi opere cotanto degne, ed a noi così profittevoli.

DISSERTAZIONE


SOPRA UN' ANTICO

ORIUOLO A SOLE.



DISSERTAZIONE
 SECONDA
 SOPRA UN'ANTICO
 ORIUOLO A SOLE

Scavato nella Villa antica sul monte Tuscolano.

I.  Ra i monumenti trovati nella Villa antica, della quale abbiamo parlato nella Dissertazione antecedente, uno che gli altri avanza in rarità, e pregio fu; come si disse; un'antico Oriuolo Solare. Al primo vederlo che si fece, si congetturò ragionevolmente, che potesse essere un'Oriuolo, o altro tale Mattematico arnese. Stette indi abbandonato per più anni essendone da periti disperata l'impresa di trovarne l'uso, attesa la stravolta, e non propria situazione, in cui pretendesi, che dovesse essere collocato, e nella quale non potea in alcuna maniera servire per denotare l'ore, come era necessario. Venne indi a me fatto di rinvenirne la vera maniera di collocarlo nel vederne uno similmente posto in una miniatura d'un'antichissimo Codice del terzo Secolo (*Fig. III*) conservato nella Biblioteca Cesarea, e rap-

e rapportato da Pietro Lambecio (a). Per questo medesimo stimo doverfi da me produrre al Pubblico questo così nobile, e raro avanzo dell' Antichità. Ristringermi però dentro i termini di Antiquario, da' quali soltanto mi scosterò un poco per ispiegare l' uso di questo nostro Oriuolo, lasciando ad altri, che voglia prendersi tal briga, il darcene la costruzione, e il farvi ulteriori riflessioni. Io non so, se in oggi si trovi alcun' antico Oriuolo a Sole in pietra. Il Grutero (b) dopo il Boiffardo [c] apportano un' antico Calendario sopra del quale vedesi un Oriuolo Solare, ma questi due Scrittori più solleciti di copiare con esattezza il Calendario, che di darci la figura dell' Oriuolo, anno copiata questa con trascuratezza; chi però ne bramasse una delineazione più esatta, e più accurata potrà vederla presso Gabriello Simeoni [d] dove troverassi essere l' Oriuolo di figura scavata in un Cilindro con due Quadranti dalle parti, ma non vi sono segnate altre linee, che le Orarie solamente: mancandovi e l' Equatore, e i Tropici. Quest' Oriuolo si conservava già in Roma nel Palazzo del sù Monsignor della Valle, ora più non si trova. Di esso ne diamo la figura (Fig. IV.), e se ne può vedere la costruzione presso il P. Kircher (e). Il medesimo Simeoni (f) ci presenta la figura d' un' altro antico Oriuolo Solare, che a suoi dì vedesi in Ravenna (Fig. V.) ed ora; per quanto mi vien significato, più non esiste. Era questo Oriuolo un' Emisferio scavato, e posava sulle spalle d' una statua di Ercole chiamato per questo *Ercole Orario*. Girolamo Rossi dice (g), che questo Oriuolo mostrava l' ore anche di notte al lume della Luna. La figura che ci dà il Simeoni è troppo piccola, nè è delineata con accuratezza, onde non posso su questo dir altro. Il Grutero medesimo porta l' effigie d' un' altro Oriuolo, che non esiste (h) e che stava nel Mausoleo d' Augusto in Campo Marzo

fe

(a) *Commentar. Lib. III. pag. 10.* (b) *Inscr. Antiq. pag. cxxxvii.* (c) *Antiqq. Rom. pag. 140.* (d) *Illustraz. degli Epitaffi e med. ant. pag. 46.* (e) *Ars magna Luc. & Umbr. Lib. vi. cap. xi. Probl. ix. pag. 350.* (f) *loc. cit. pag. 80.* (g) *Italic. & Ravennat. Hist. in Thes. Burman. Tom. vii. Par. 1. pag. 15.* (h) *pag. cxxxv.*

fe pure quello è Oriuolo.

II. Che gli Antichi avessero Oriuoli a Sole non può negarsi: non è però certo quando, e chi fosse il primo ad introdurne l'uso in Roma. Censorino (a) dice: *Solariorum antiquissimum quod fuerit, inventu difficile est. Alii enim ad adem Quirini* (che secondo Pubbio Vittore stava nel selto Rione di Roma) *primum statutum dicunt: alii in Capitolio: nonnulli ad adem Dianæ in Aventino. Illud satis constat, nullum in foro Solarium prius fuisse quam id, quod M. Valerius ex Sicilia advectum ad Rostra in columna posuit: quod, cum ad clima Siciliae descriptum, ad horas Romæ non conveniret, L. Philippus Censor aliud juxta constituit.* Plinio riferisce (b) le varie sentenze sopra di questo particolare. *Princeps Romanis Solarium Horologium statuisse ante undecim annos, quam cum Pyrrhobellatum est ad adem Quirini L. Papirius Cursor, quum eam dicaret* (l'anno di Roma cccclxi.) *a patre suo votam, a Fabio Vestale proditur: sed neque facti Horologii rationem, vel artificium significat: nec unde translatum sit, aut apud quem scriptum id inveniret. M. Varro primum statutum in publico secundum Rostra in columna tradit, bello Punico primo, a M. Valerio Messala Consule, Carina capta in Sicilia: deportatum inde post triginta annos, quam de Papiriano Horologio traditur anno Urbis cccclxxxxi. nec congruebant ad horas ejus lineæ, paruerunt tamen eis annis undecimum, donec Q. Martius Philippus, qui cum L. Paullo fuit Censor, diligentius ordinatum juxta posuit: idque munus inter censoria opera gratissime acceptum est. Etiam tum tamen nubilo incertæ fuere horæ usque ad proximum lustrum. Tunc Scipio Nasica conlega Lanatis primus aqua divisit horas æque noctium, ac dierum. Id Horologium sub tecto dicavit anno Urbis lxxxv. Tamdiu Populo Romano indiscreta lux fuit.*

III. Vitruvio nel Libro ix. al cap. ix. descrive questi Oriuoli ad acqua. Che poi gli Antichi avessero gli Oriuoli a ruota pretendono alcuni di ricavarlo da Varrone do-

I ve

(a) De die Natali cap. xxiiii. (b) H. N. Lib. vii. cap. lx.

ve descrive un suo Oriuolo, dicendo (a) *Intrinsicus sub tholo stella Lucifer interdiu, noctu Hesperus ita circumeunt ad infimum Hemisphaerium, ac moventur, ut indicent quot sint horæ. In eodem Hemisphaerio medio circum cardinem est orbis ventorum octo, ut Athenis in Horologio, quod fecit Cyprestes. E da Capitolino (b), che dice: Vehicula arte fabricæ nova perplexis, diversisque rotarum orbibus, & exquisitis sedilibus, nunc ad solem declinandum, nunc ad spiritus opportunitatem per vertiginem, & alia iter metientia, horasque monstrantia. A questi forse alluse Seneca quando disse (c): Facilius inter Philosophos, quam inter horologia conveniet. La Clepsidra serviva ancora per misurare il tempo, ma era molto diversa da quella sorte di Oriuoli, che noi usiamo, e a' quali diamo questo nome. Le nostre Clepsidre sono di due vasi, le antiche erano di un solo: in esse l'acqua non vi stava sempre, ma vi si metteva conforme il bisogno; e ad ogni Causa vi si rimetteva della nuova perchè l'uso delle Clepsidre era ne' giudizi forensi, e con esse misuravasi il tempo da dire all' Oratore. La descrizione più minuta delle medesime può vedersi presso il P. Petavio (d). Luciano parla d'un' Oriuolo d'acqua col suono, dicendo (e) ὥρων δὲ διττὰς δηλώσεις, τὴν μὲν δι' ὕδατος, καὶ μουσικῆματος. τὴν δὲ δι' ἡλίου ἐπιδεικνύμενον. cioè, *che mostrava in due modi le ore, in uno per mezzo dell'acqua, e del suono, e nell'altro per mezzo del Sole. Si può vedere in questo anche Girolamo Magi (f) che da un' antico Codice porta una figura di tal fatta d' Oriuoli.**

IV. Al principio quando non erano per ancora moltiplicati gli Oriuoli era necessario, che coloro, i quali volessero sapere, che ora fosse, o andassero da se a vedere l' Oriuolo, che tal volta era l'unico in tutta la Città, o vi mandassero qualcheduno: e questo significa quel *mittentem ad horas* usato da Cicerone [g] Si introdusse pertanto l'uso de' Servi, l'incombenza de' quali fosse l'avvisare i Padroni del-

(a) De R. R. Lib. III. cap. v. (b) in Pertin. cap. 8. (c) in Ἀποκολοκυντωσει (d) in notis ad Synesum p. 21. (e) Hippias in fine. (f) de Tintinnab. c. vi. in Tom. II. Nov. Thesaur. Antiq. Rom. Sallengre pag. 1177. (g) De clar. Orat. cap. 54.

dell'ora, che correva dopo d'averla osservata nel pubblico Oriuolo. Quest'uso introdotto per necessità si seguitò per lusso ancora dopo d'essersi moltiplicati gli Oriuoli tanto Solari, quanto quelli ad acqua, ed altri se ne avevano. Questo costume fu comune a' Greci, ed a' Romani. Ateneo (a) parla di questo: ἀλλ' ἐγώγε, φασὶν ὁ Δημόκριτος, οὐκ εἶν λαβαργυρος ἀρολογητής κατὰ τὸν Τίμωνος πρόδειπνον, λέξω τὰ περὶ τοῦ Ἡγήμωνος. cioè: *Ma io; disse Democrito, che non sono uno stipendiato ad avvisar l'ore, come presso Timone colui, che osserva l'ore innanzi cena (*)*; dirò ciò che appartiene ad Egemone. Plinio (b) *Cn. Bebius Tamphilus, prætura & ipse functus, quum A PUERO QUÆSIVISSET HORAS ... obiit.* Marziale (c).

HORAS quinque PUER nondum tibi NUNTIAT, & tu Jam conviva mibi, Cæciliane, venis:

Giovenale (d)

..... *clamore opus est ut sentiat auris*

Quem dicat venisse puer, QUOT NUNTIET HORAS.

A quest'uso alludono Seneca (e), Svetonio (f), e Sidonio [g]. Le Matrone Greche avevano le serve per questo effetto, e lo sappiamo da Esichio (h) Παρητρία, dice, ἡ παραγγέλλουσα τὴν ὥραν ταῖς κειτημέναις. cioè: *Paretria* chiamavasi quella Serva, che avvisa l'ora alle Padrone.

V. Questo costume passò da' Palazzi a' Tempj degli Dei, a' quali era assegnato, chi avvisasse l'ore, e però disse Marziale (i)

NUNTIAT OCTAVAM Pharia sua turba juvenca:

cioè ad Iside, della quale scrisse Apuleio (k): *rebus rite consumatis inchoatæ lucis salutationibus, Religiosi PRIMAM NUNTIANTES HORAM perstrepunt.* E Seneca in un frammento presso il Lipsio (l): *alius nomina Deo subjicit, ALIUS HORAS JOVI NUNTIAT.* Per quanto cavasi da Seneca avvisavansi l'ore per pubblico comodo ancor colla tromba (m) *sæpe declamante illo ter buccinavit:* e altrove (n) il Tragico:

I 2

la

(a) *Dipnosoph.* Lib. IX. cap. XVII. v. *Eustath.* nell'ultimo Coment. sull'*Iliade*, ove spiega questo passo. (*) oppure: conforme dicesi nel *Prodipto* di Timone. (b) *H. N.* Lib. VII. cap. LIII. (c) *Lib.* VIII. *epig.* LXVII. v. I. (d) *Sat.* X. v. 216. (e) *de brev. vitæ cap.* XII. (f) *in Domitian.* cap. 16. (g) *Lib.* II. *epif.* IX. (h) *verbo παρητρία.* (i) *Lib.* X. *epig.* XLVIII. v. I. (k) *Lib.* XI. (l) *Elect.* Lib. 12. cap. XVIIII. (m) *Controv.* Lib. III. (n) *Thyestes vers.* 798.

*Nondum in noctem vergente die
Tertia misit buccina signum.*

Nel primo di questi passi viene denotato il mezzodì, alludendosi all'uso di dividere, che faceano i Romani il giorno in quattro parti. Nel secondo per sentimento del Farnabio (a) alla divisione del giorno in tre parti, o stazioni usata da' Greci. Era derivato questo costume dalla milizia nella quale si dava il segno colla buccina delle quattro vigilie, nelle quali dividevano i Soldati Romani la notte, onde cantò Properzio. (b)

Et jam quarta canit venturam buccina lucem.

Si veggano anche T. Livio (c), Frontino (d), e Polibio (e), dove parlano degli accampamenti Romani. Anche i privati tenevano, chi desse loro colla buccina il segno dell'ore, come ricavasi da Petronio Arbitro (f), che dice: *Trimalchio lautissimus homo Horologium in Triclinio, & buccinatorem habet subornatum, ut subinde sciat quantum de vita perdidit.* Oltre a questo Oriuolo ne voleva Trimalchione collocare un'altro sopra il suo sepolcro, acciocchè la gente, che avesse voluto veder l'ore fosse costretta a leggere il suo nome (g) *Horologium in medio [sepulcri], ut quisquis horas inspiciet, velit nolit, nomen meum legat.* Da un'antica Lapida abbiamo, che v'erano ancora de' Servi pagati per governar gli Oriuoli; come credo; ad acqua. Io la rapporterò secondo l'emenda del dottissimo Sig. Muratori (h), perchè era stata prima mal copiata.

HOROLOGIVM CVM SVO AEDIFICIO E
SIGNIS OMNIBVS & ET & & CLATRIS
C. BLAESIVS C. FIL. VOLTINIA GRATVS EX HS N.
ET EOAM(*) FILIVS ADID HOROLOGIVM ADMINI
STRANDVM SERVVM HS N. III. D. S. P. D.

~~Prima che venisse in Roma l'uso degli Oriuoli non aveva~~
no

(a) in hunc locum. (b) Lib. iv. eleg. iv. v. 63. (c) Lib. vii. cap. xxxv. (d) Stratagem. Lib. i. c. v. n. xvii. (e) Lib. vii. c. xxxiii. (f) Satyr. cap. xxvi. (g) id. ibid. (h) Nov. Thesaur. Veter. Inscript. pag. cclxxii. 5. (*) questa parola è guasta.

no i Romani altra divisione del giorno, che il nascere, e il tramontare del Sole, e fu polcia osservato anche il mezzodì: Plinio ce lo dice (a), dove parla dell' invenzion degli Oriuoli: *Serius etiam hoc Romæ contigit. Duodecim tabulis ortus tantum, & occasus nominatur: post aliquot annos adjectus est & meridies, accenso Consulium id pronuntiante, quum a Curia inter Rostra, & Græcostasin prospexisset Solem.*

VI. I Romani appresero l' uso degli Oriuoli da' Greci: siccome questi per confessione d' Erodoto (b) lo avevano imparato da' Caldei. L' Oriuolo a Sole più antico, del quale abbiasi memoria, è quello, di cui parla la S. Scrittura (c) posto da Achaz in Gerusalemme, nel quale l' ombra ritornò indietro per dieci gradi ad istanza di Ezechia. Che questo fosse vero Oriuolo per uso anche del popolo lo dimostra il P. Petavio (d) contro i sogni del Salmasio, dove rigetta ancora molte altre strane sentenze di quest' uomo intorno alla materia degli Oriuoli. Achaz, ed Ezechia viveano a' tempi di Romolo (e), il quale fondò Roma intorno alla settima Olimpiade (f) Che presso i Greci fosse antichissimo l' uso degli Oriuoli Solari pare innegabile, che che ne dicano lo Snellio (g), il Salmasio (h), il Casaubono (i), il Vossio (k), il Sebero (l) e altri; della loro sentenza parleremo in appresso. Il primo a mostrarè a' Greci gli Oriuoli Solari fu, secondo Plinio (m), Anassimene nativo di Mileto, e discepolo di Anassimandro: *Umbra- rum hanc rationem, & quam vocant Gnomonice inveniit Anaximenes Milesius Anaximandri discipulus: PRIMUSQUE HOROLOGIUM, quod appellant Sciothericum, Lacedemone OSTENDIT.* E che egli parli solo della Grecia si deduce dal libro settimo (n), dove alludendo a questo passo dice:

Quan-

(a) H. N. Lib. vii. cap. x. (b) Lib. ii. (c) iv. Reg. cap. xx. Esaie cap. xxxviii. (d) Dissert. Variar. in Uranolog. Lib. vii. cap. ix. (e) v. Petav. ad ann. Period. Julian. 3961., & 3976. Vossium de nat. Art. cap. xlvii. §. 15. (f) v. Petav. l. c. & Chronologos. (g) in Eratost. Batarv. cap. iv. (h) Exercit. Plinian. p. 632. e segg. (i) in Athenæum l. c. i. (k) in Etymolog. verbo Hora. (l) in notis ad Polluc. Lib. i. cap. vii. (m) H. N. Lib. ii. cap. lxxv. (n) cap. lx.

Quando, & a quo IN GRÆCIA reperta diximus in secundo volumine. Laerzio *a)* appoggiato all'autorità di Favorino ne fa autore Anassimandro maestro di Anassimene. Dello stesso parere è Suida (*b*): Αναξιμανδρος πρῶτος δὲ ἰσημερινὰν εὐρεῖ καὶ τροπὰς, καὶ ἀρολόγια. val dire: *Anassimandro trovò il primo gli Equinozj, i Solstizj, e gli Oriuoli.* Quale di queste autorità sia da preferirsi non è qui luogo da esaminare. Il certo si è, che Plinio non parla assolutamente della prima invenzione degli Oriuoli, ma solo dell' uso introdotto nell' antica Grecia, la quale avea già per suo confine l' Isole Chelidonee, come avvertì Luciano (*c*): Χελιδονίας ὑπερθέοντες .. τῆς παλαιᾶς Ἑλλάδος ὄρους *Avendo oltrepassato le Chelidonee.... confini dell' antica Grecia.*

VII. Vengo ora a far vedere da chi apprendessero i Greci la scienza degli Oriuoli, e insieme a discorrere dell' inventore del nostro, che io credo essere stato Beroso Caldeo, da cui pure si propagò fra' Greci tale scienza. Vitruvio parlando delle varie sorti d' Oriuoli Solari dice in primo luogo (*d*) *Hemicyclium excavatum ex quadrato, ad enclimaque succisum Berosus Chaldaeus dicitur invenisse.* Quanto queste parole quadrino al nostro Oriuolo si vedrà da quel che diremo nel descriverlo. Parliamo ora dell' inventore medesimo. Il Salmasio (*e*), e comunemente gli altri confondono questo Beroso Astronomo, del quale parla quì Vitruvio con un' altro Beroso Istorico, mossi a ciò, e dal nome, e dalla nazione, e dottrina loro, imperciocchè amendue furon Caldei, e intendenti della scienza delle stelle, la quale specialmente fiorì in quella nazione. Alcuni ancora gli anno confusi insieme per poter meglio sostenere l' impegno da lor preso, che non vi fossero introdotti gli Oriuoli prima di Alessandro Magno, il torto de' quali farassi veder quì sotto. Io porterò ora le ragioni per distinguere questi due Berosi dopo d'aver d' amendue detta alcuna cosa. Dell' Istorico sappiamo da Taziano (*f*), che nacque in Babilonia a' tempi d' Alessandro Magno, e che ivi fu.

(a) Lib. II. in vita Anaximan. (b) verbo Αναξιμανδρος. (c) in Amoribus pag. 561. (d) Lib. IX. cap. IX. (e) loc. cit. (f) Orat. advers. Græcos.

fu Sacerdote di Belo. Scrisse l'Istoria de' Caldei in tre libri, e dedicolla ad Antonio Sotere, il quale successe in tutto il regno a suo padre Seleuco detto Nicatore primo Re di Siria dopo Alessandro Magno l'anno avanti l'era volgare 281, e dell'era de' Seleucidi l'anno 32, cioè 44 anni dopo la morte del grande Alessandro (a). Gio: Alberto Fabricio (b), dopo Giuseppe Scaligero, Gaspare Varrenio, e Goropio Becano, rapporta alcuni frammenti dell'opere di questo Istorico; e porta insieme dopo molti altri le ragioni con cui dimostra la falsità dell'opere di Beroso mandate in luce dal P. Gio: Annio Viterbese Domenicano. Beroso Istorico fu intendente ancora di Astronomia, come si deduce da Giuseppe Ebreo (c).

VIII. Dell'Astrologo abbiamo da Vitruvio (d), che fu il primo a portare fuori della Caldea, e ad insegnare tale scienza nella Città, e nell'Isola di Coos: *Primusque Berosus in insula & civitate Coos confedit, ibique aperuit disciplinam*: e in altro luogo (e) avea detto Vitruvio: *Berosus, qui e Chaldaeorum civitate, sive natione progressus, in Asia etiam disciplinam patefecit*: indi soggiunge l'opinione di Beroso intorno alla Luna, cui egli credea non altro essere, che una palla rovente da una metà, dall'altra tinta di color celeste. Narra Plinio (f) di questo Astrologo certamente, che per le sue predizioni gli Ateniesi alzarongli pubblicamente nel Ginnasio una statua colla lingua dorata: *Variarum artium scientia innumerabiles enituerunt.... Astrologia Berosus, cui ob divinas praedictiones Athenienses publice in Gymnasio statuam inaurata lingua statuere*. Inoltre Vitruvio lo chiama; come s'è veduto; inventore dell'Oriuolo Emiciclo. Da queste, e da altre cose, che dir si potrebbero, stimo col P. Riccioli (g) e col Weidlero (h), che Beroso, di cui parliamo in questo numero, sia diverso dall'Istorico già mentovato. Osservo primieramente, che dovun-

(a) v. P. Froelich *Annal. Compend. Regum & Rerum Syriae ad hunc annum*.
 (b) *Biblot. Græc. Tom. xiv. p. 175. & seqq.* (c) *contra Apionem Lib. 1. p. 450. Tom. 11. edit. Havercampii.* (d) *Lib. ix. cap. vii.* (e) *Lib. ix. cap. xv.* (f) *H. N. Lib. vii. cap. xxxvii.* (g) *Chron. Astron. in Novo Almag. pag. 319.* (h) *Histor. Astron. cap. 111. n. xi.*

vunque Vitruvio nomina altri insieme con Berofo, sempre pone questo alla testa di tutti, certamente più antico degli altri, e ciò fa ancora dove tesse il catalogo degli inventori delle varie specie di Oriuoli Solari, eppure nomina ivi dopo Berofo altri, che furono senza dubbio più antichi di Berofo Istórico; come Eudosso Astrologo anteriore anche ad Alessandro Magno. Abbiamo inoltre di sopra veduto coll'autorità di Vitruvio, che Berofo fu il primo a portar fuori della Caldea la scienza delle Stelle, e ad insegnarla in Coo Isola dell'Asia minore: dall'altra parte sappiamo, che fu tanto antica fra que' popoli questa scienza, che que'della Caria furon creduti ritrovatori di essa, come attesta Taziano (a) ἔξευρον Κάρης τὴν διὰ τῶν ἀστρῶν πρόγνωσιν. Ritrovaron que'della Caria la prescienza dagli Astri; e dopo lui Clemente Alessandrino dice lo stesso (b). E' inoltre certo da Laerzio (c), che Talete Milesio Maestro di Anassimandro, Anassimandro stesso, e Anassimene suo scolare furon bravi Astrologi: conviene dire adunque, che tutto questo provenga dall'aver que' popoli avuta i primi la sorte di approfittarsi degli ammaestramenti di Berofo. La Caria sta dirimpetto, e vicinissima a Coo, dalla quale sta pur poco lontana l'Ionia, in cui la città principale è Mileto patria de' suddetti tre Filosofi. Or chi meglio di questi popoli potea trar vantaggio dalla dottrina di Berofo? Nè è punto inverisimile, che Talete apprendesse l'Astrologia o immediatamente da Berofo, o almeno da' suoi discepoli de' quali pare che due ne accenni Vitruvio, cioè Antipatro, e Achinapolo. Per queste ragioni io credo, che il nostro Berofo non solamente fosse diverso dall'Istórico di tal nome, ma inoltre anteriore a Talete medesimo, il quale nacque nell'anno primo della xxxv. Olimpiade, cioè sopra dugent'ottant'anni prima di Alessandro Magno (d]. Ed in questa forma viene anche a verificarsi, che da Berofo si propagasse fra' Greci la scienza degli Oriuoli, avendola questi imparata da Anassimene, o da Anassimandro

Mi-

(a) *Orat. contra Græcos sub initium.* (b) *Stromat. Lib. 1. p. 224. edit. Lugd. Batav.* (c) *Lib. 1. Thal. Miles.* (d) *v. Petau. de Doctr. Tempor. Lib. VIII.*

Milefii. Lo Stanleio nella sua Istoria de' Filosofi fondato sopra un passo di Giuseppe Ebreo confonde i due Berosi in uno: ma essendo di poca forza quel passo, si potrà vedere presso il Reimanno (a) e la vera intelligenza di esso, e la risposta allo Stanleio.

IX. Sò bene essere molto contrarj a tanta antichità degli Oriuoli Solari il Saimasio, e gli altri citati da noi al numero VI. Negano questi essere stato introdotto nella Grecia l'uso degli Oriuoli prima di Alessandro Magno. Si fondano specialmente nel vedere, che niun' Autore più antico di tal tempo fa mai menzione degli Oriuoli, e dell'ore per significare le dodici parti del giorno: e però conchiudono non esser vero quanto di Anassimandro, e di Anassimene dicesi dagli Storici, nè potere esser più antico dello Storico Beroso l'Astrologo inventore dell' Oriuolo Emiciclo; e dovere anzi crederfi, che gli Oriuoli per pubblico uso del popolo cominciassero ne' tempi di detto Principe, il quale nacque nel primo anno della cv. Olimpiade [b] avanti l'era volgare 356, cioè dugent'anni in circa dopo Anassimandro, il qual venne al mondo nel terzo anno dell'Olimpiade XLII. (b) Anassimene suo discepolo fioriva nell'Olimpiade LVI. (b). L'altra ragione, che adducono per negar tanta antichità agli Oriuoli si è, perchè in Autori (c), che scrissero molti anni dopo Anassimene, e intorno a' tempi d' Alessandro, parlasi di certe misure dell'ombra di tanti piedi, per denotare l'ore del giorno, come per esempio *ἑξάπουν στοιχείον, δεκάπουν σκία*, giacchè in quest' occasione avean la stessa significazione queste due voci *σκία* e *στοιχείον* al dir di Polluce (d) Apporterò di questi Autori un solo, ed è Aristofane, il qual dice (e).

σοί δε μέγιστοι

Ὅταν ἡ δεκάπουν τὸ στοιχείον λαπαρῶς χωρῶν ἐπὶ δῶπνον .

K

cioè:

(a) *Histor. Litter. Babylon. cap. v. §. xxii.* (b) *Petav. loc. cit.* (c) *Aristophan. Concion. pag. 744. Eubulus ap. Athenæum Lib. i. Dipnosop. cap. vii. Menander ap. eundem Lib. vi. cap. x.* (d) *Onomast. Lib. vi. cap. viii. sect. 44.* (e) *loc. cit.*

cioè: *Tuo pensier sarà di venir unto alla cena, quando l'ombra sia di dieci piedi.*

X. Da queste due ragioni vogliono ricavarfi, che nel tempo di Aristofane, che scrisse alquanto prima di Alessandro, e degli altri citati, non fossero per ancora ritrovati gli Oriuoli, ma che per misurare il tempo, si misurasse co' piedi l'ombra del proprio corpo, e da questo argomentassero quanto fosse passato dal nascere, e quanto mancasse al tramontar del Sole; il che, dicono, non farebbersi usato, se in que' tempi vi fossero stati Oriuoli a Sole. Per rispondere in primo luogo a questa seconda ragione che fa il positivo argomento degli Avversarj; dico, che se si potesse dedurre alcuna cosa contro l'antichità degli Oriuoli da queste misure dell'ombra, si dovrebbe parimente inferire, che neppure al tempo di Comodo Imperadore vi fosse per ancora introdotto l'uso degli Oriuoli Solari nella Grecia: imperciocchè Luciano, che vivea sotto quest'Imperadore (a) in più luoghi serve della medesima maniera di parlare, e nel senso stesso degli altri più antichi. Apporterò qui due soli passi di questo autore: eccovi il primo (b): *λούεσθαι ὅποταν τὸ στοιχείον ἑξάπουν ᾖ, lavarsi (prima della cena) quando l'ombra è di sei piedi.* L'altro è questo (c). *συνεχῆς ἐπισκοπῶν ὅπως ἄπουν τὸ στοιχείον εἶναι, continuamente mirando di quanti piedi fosse l'ombra.* Palladio ancora (d) autor posteriore (e) al fin d'ogni mese pone una tavola della corrispondenza, che ha ciascun'ora a' piedi dell'ombra. Si veggia però sopra di ciò il Petavio (f). Ora non veggio perchè abbiano a provare Aristofane, Eubulo, ed altri, e non abbia a provare Luciano, che parla co' medesimi termini, e nel medesimo senso: Eppure a' tempi di Luciano è fuor d'ogni dubbio, che v'erano Oriuoli a Sole, e in quantità. Si vuol per tanto dire, che per questi piedi di ombra intender si debba l'ombra dello Gnomone negli Oriuoli, come stima il dottissimo P. Petavio (f), o che anche dopo il ri-

(a) *Vid. Vossium de Histor. Græc. Lib. II. cap. xv.* Suida mal lo pone sotto Traiano. (b) *Cronosolon p. 1028.* (c) *Alectryon p. 710.* (d) *de R. R. (e) v. Fabricium Biblioth. Latin. Tom. I. Lib. III. cap. 17.* (f) *Dijf. Variar. in Uranol. Lib. VII. cap. VIII.*

trovamento degli Oriuoli restasse quel modo di parlare medesimo, che usavasi prima di essi, quando gli uomini per dividere il tempo del giorno solean misurar la propria ombra (se pure ciò essi mai costumarono), specialmente quando non erano ancora moltiplicati tanto gli Oriuoli. Si vedrà quì sotto, che Aristofane medesimo, il qual parla di queste misure dell'ombra, in un'altro luogo nomina ancor l'Oriuolo.

XI. Passiamo all'argomento negativo degli Avversarj, che consiste nel silenzio di tutti gli autori anteriori ad Alessandro Magno. Benchè questa asserzione fosse vera, non avrebbe alcun peso, avendo noi in contrario l'autorità di Plinio, e di altri topopraccitati; ma pure ella; con pace degli Avversarj; è falsissima. Abbiamo autori quasi contemporanei di Anassimandro, e di Anassimene, i quali parlano degli Oriuoli, e dell'ore. Anacreonte nato cinquanta due anni dopo Anassimandro, cioè nell'anno secondo della LV. Olimpiade (a), nel tempo in circa, che cominciò a regnar Ciro, e vissuto con Anassimene nell'Olimpiade LXII. (b) fa menzione dell'ore notturne (c)

Μ.συνκτίσις ποδ' ὥρας
 Στρέφεται ὄτ' Ἄρκτος ἴδῃ
 Κατὰ χεῖρα τὴν Βοώτου.

cioè a dire: NELL'ORE DI MEZZA NOTTE, quando già l'Orsa gira intorno alla mano di Boote. Senofonte, che nacque novanta quattro anni dopo Anassimandro, cioè nell'Olimpiade LXXXII: (d) parla più chiaramente (e): ὁ μὲν ἥλιος φωτεινὸς ἐν ταῖς τε ὥρας τῆς ἡμέρας ἡμῶν, καὶ τ' ἄλλα πάντα σαφηνίζει, ἡ δὲ νύξ διὰ τὸ σκοτεινῆναι ἀσαφ.στέρα ἐστὶ, ἀστρα ἐν τῇ νυκτὶ ἀέφηναν, ἃ ἡμῶν τὰς ὥρας τῆς νυκτὸς ἐμφανίζου, e significa: Il Sole per esser luminoso manifesta a noi E LE ORE DEL GIORNO; e le altre cose tutte: la notte poi per essere tenebrosa è più incerta: di notte fecero apparir le stelle, le quali indicassero LE ORE DELLA NOTTE. Si può parlar più chiaro? Non è forse sufficientissimo

K 2

fimo

(a) Jos. Barnes in vita Anacreont. pag. IX. n. v. (b) Fabric. Bibli. Grec. Lib. III. cap. xv. §. XII. (c) Ode III. v. I. (d) Fabric. loc. cit. Lib. III. c. IV. (e) Memorab. Lib. IV. cap. III.

fimo questo passo a convincere qualunque intelletto non pregiudicato dall'impegno?

XII. Erodoto autore più antico di Senofonte nacque nel secondo anno dell'Olimpiade LXXIV. (a) Parla egli dell'Oriuolo, e delle dodici parti, o siano ore del giorno; giacchè in tante, come vedrassi, dividevan ogni giorno gli Antichi dopo il ritrovamento degli Oriuoli. Dalla maniera di parlare di questo Autore si ricava in oltre, che da molto tempo prima erano stati introdotti gli Oriuoli nella Grecia, imperciocchè dice (b): Πόλον μὲν γὰρ, καὶ γνώμονα, καὶ τὰ δώδεκα μέρη τῆς ἡμέρας παρὰ Βαβυλωνίων ἑμάδον Ἕλληνες. e vuol dire: *I Greci hanno appreso l'ORIUOLO, LO GNOMONE, E LE DODICI PARTI DEL GIORNO da' Babilonesi*. Che egli per le dodici parti del giorno intenda l'ore è chiaro da per se, nè ha bisogno di prova per chi fa la division del giorno in dodici parti, o ore uguali usata dagli Antichi. Che colla parola πόλον abbia voluto significare l'Oriuolo, si prova. Questa parola era usata dagli Antichi Greci in luogo di ὠρολόγιον. Ricavasi ciò da Polluce, il quale dice (c): Τὸ δὲ καλούμενον ὠρολόγιον, ἔπαι πόλον ἂν τις εἴποι φήσαντος Ἀριστοφάνους ἐν Γεννητάδῳ Πόλος τοῦτ' ἐστὶ ἐκασταποστῆν Ἡλίου Τέτραπται;

cioè: *Quell'arnese che chiamasi Oriuolo potrà chiamarsi da taluno ancora Polo, dicendo Aristofane nella Commedia intitolata Geritade: Un Polo (cioè Oriuolo) è questo; a che (linea) si è voltato il sole? cioè quant'ore segnala l'ombra dello stile? Ed ecco ancora come Aristofane medesimo parla, e nomina l'Oriuolo, benchè altrove parli delle misure dell'ombra. Le Commedie di questo Poeta già si recitavano nella xcvi. Olimpiade (d). Lo stesso Polluce in in altro luogo dice (e); ἔφηκε δὲ πόλω, τῷ τὰς ἄρας δεικνύοντι. Era simile all' Oriuolo chiamato Polo, il qual dimostra l'ore. Luciano ancora (f) fervesi della parola πόλος per significar l'Oriuolo laddove introduce a parlare Lessifane con parole*

(a) *Petav. de doct. Temp. Lib. κΙΙΙ. & Joseph. Barnes loc. cit.* (b) *Lib. ΙΙ.*
 (c) *Onom. Lib. ΙΧ. cap. ΙΙ.* (d) *Fabric. l. c. Lib. ΙΙ. c. κΧΙ.* (e) *Onomas. Lib. vī. c. κΙΧ.* (f) *in Lexipbane.*

le ricercate, e antiquate nella lingua Greca, e fra l'altre gli fa dire *πῶλον* parola già ita in diluso in vece di *ἀραλόγιον* termine corrente nell'età di Luciano. *Καὶ γὰρ ὁ γνόμων σκιάζει μίσην πῶλον:* *giacchè l'ombra dello gnomone cade nel mezzo dell' Oriuolo.* Tralascio per non dilungarmi troppo l'altre autorità, che potrebbero addurfi. Le apportate sono più che bastanti per provare anteriore ad Alessandro Magno, anzi antichissimo l'uso degli Oriuoli Solari nella Grecia: e così non punto si dee porre in dubbio ciò che abbiamo detto di sopra di Beroso inventore del nostro Oriuolo.

XIII. Dall'Autore passiamo all'opera. Se mi fosse riuscito di bastantemente provare nell'altra Dissertazione, che la Villa, in cui fu trovato questo Oriuolo; fosse già stata di Cicerone, e che questi avesse di esso parlato, quando scrisse a Tirone (a) suo Liberto, il quale trovavasi allora in quella Villa: *Horologium mittam tibi Libros, si erit sudum:* oltre alla stima, e al valore, che ha per se medesimo quest' Oriuolo, se gli aggiungerebbe un non so che di pregio maggiore nel considerare, che ha servito al gran padre della Romana eloquenza per dividere sì utilmente il tempo in così dotte, ed erudite conferenze sull'Oratoria non meno, che sulla Filosofia. Io so che lo Zieglerio nell'opuscolo: *De Canonica organi sphaera a Planetis operatione* interito ne' suoi Comenti [b] da Plinio stampati in Basilea nel 1531, e poi ancora in un'opuscolo a parte; ristampato ultimamente dall'eruditissimo Sig. Marchese Poleni (c); pretende di dare altra forma a questo Oriuolo di Beroso. La figura, che ivi si porta, è somigliante a quella che vedesi più esatta nel Vitruvio tradotto in Italiano, e comentato da Monsignor Barbaro stampato in Venezia nel 1556. alla pagina 235. Ma all' Oriuolo dello Zieglerio non compete quell'*excavatum ex quadrato* essendo piuttosto sovrapposto ad un quadrato tagliato al clima o sia elevazione del Polo. Pertanto non farà se non cosa di gran piacere a chi di simili materie è diletta il poter vedere, e conoscere, come fosser fatti gli Oriuoli di Beroso.

XIV.

(a) *Famil. Lib. xvi. epist. xviii.* (b) *pag. 351, e 352.* (c) *Exercitationes Vitruvianae Tertiae. Patav. 1741.*

XIV. Due figure diamo del nostro Oriuolo. Una è fatta (*Fig. I.*) mirando l'Oriuolo in faccia da luogo alquanto elevato, e s'è procurato di cavarla con ogni accuratezza. L'altra [*Fig. II.*] è fatta guardando l'Oriuolo per una parte alquanto obliquamente: in essa si è posto lo stile, e le lettere per discorrervi sopra, e sono state supplite le mancanze dell'altra. Il solido adunque di questo Oriuolo, toltane la base, è un parallelepipedo di larghezza, e di altezza quasi uguale per essere amendue maggiori di otto pollici, e per conseguenza quadrato *ad sensum*. La larghezza è quasi raddoppiata, superando i sedici pollici. Il piano A O R B (*Fig. II*) è orizzontale. Nel concavo sferico, o quasi sferico sono tirate le undici linee orarie, le quali segano in undici parti le tre linee, o archi, de' quali uno che sta nel mezzo K E F è l'Equatore: i due estremi sono i Tropici. Il maggiore D M I è il Tropico estivo, il minore H I N è il Tropico invernale. L'arco del Tropico estivo è maggiore, quello dell'invernale è minore d'un mezzo cerchio, come pure l'Equatore. I dieci piccoli archi formati ne' due Tropici dalle linee orarie sono uguali tanto nell'uno quanto nell'altro Tropico; solo gli ultimi due terminati dal piano orizzontale, sono bensì fra loro uguali, ma però minori degli altri dieci di un quarto in circa. Nell'Equatore oltre a questo s'uario, che trovasi ne' due archetti estremi, è da notare, che ancora i rimanenti da ambe le parti vengono ad essere minori, quanto più alla Meridiana s'accottano, del che si renderà ragione più sotto. Le lettere S P Q T segnano il piede, o la base dell'Orinolo, colla quale A S T B piano del Tropico estivo (e conseguentemente ancora dell'invernale, e dell'Equatore, per essere questi tre cerchi fra lor paralleli) fa un'angolo sensibilmente retto. Mancano i due spigoli, dove il piano orizzontale dovrebbe fare angolo col piano del Tropico estivo, rotti cred'io; nel cader dell'Oriuolo da qualche sito elevato; probabilmente, se vogliam giudicar dalla base, da qualche pilastro. Quindi è che l'arco orizzontale per la mancanza di due spigoli è minore d'un semicerchio, alla quale però supplendosi viene ad esser-

esserlo intero, o di poco maggiore, non potendosi prender le misure coll'ultima esattezza stante e la mancanza de' spigoli, e la scabrosità della pietra. L'undecima linea oraria, e lo spazio dell'ora prima, e della duodecima non sono intieri, mancandovi l'estremità rotte collo spigolo, come può vedersi nella Figura I.

XV. Nel mezzo del mezzo cerchio orizzontale vedesi una cavità [che corrisponde nel G della Fig. II.] quadrangolare, nella quale stava lo stile, o sia gnomone, il quale non si è trovato coll'Oriuolo, si è però conservato dentro la cavità il piombo, che tenea fermo lo stile, il quale vi ha lasciate nel piombo le sue vestigie, dalle quali vedesi, che lo stile veniva elevato diritto insù verticalmente sopra il piano orizzontale dell'Oriuolo, prima di piegare orizzontalmente: e ciò era necessario perchè la sua punta C arrivasse al centro dell'Equatore, il qual centro resta un poco sopra il piano orizzontale per non essere intero il semicircolo dell'Equatore, come s'è detto, o per essere tagliato l'Oriuolo alquanto sotto l'orizzonte, che è lo stesso. In fatti le linee orarie prendon tale dirittura, che; se si seguitasse a tirarle di là dal Tropico invernale; verrebbero ad unirsi alquanto sopra la cavità, dove verrebbe ad essere il polo dell'Oriuolo. L'angolo ASV, il quale è formato dal piano del Tropico (ch'è lo stesso coll'Equatore) inclinato al piano verticale è $27^{\circ}42'$ dell'Oriuolo, e mostra la latitudine del luogo, o sia l'elevazione del polo. Quest'angolo è di gradi 41, e 43 minuti presi in circa. Strabone nel fine del secondo suo libro mette, che il quinto parallelo, col quale termina il quinto clima, passa per Alessandria di Troade, e fra Roma verso mezzodì, e Napoli verso Tramontana. A' luoghi pe' quali passa dà 15. ore di giorno più lungo, alle quali corrispondono di latitudine gradi 41, e minuti 20 (a), e perchè Roma è più settentrionale al parallelo, la sua latitudine è di gradi 41, e minuti 40, secondo Tolomeo (b); e il Tuscolo ancora più settentrionale avrà gradi 41, e minuti

) v. Merulam. Geograph. Lib. III. cap. XLIII. (b) Geogr. Lib. III. cap. I.

ti 45. di latitudine, quanti ad esso assegna pure Tolomeo, che fu il primo a servirsi di gradi, e di minuti per assegnare le latitudini e le longitudini de' paesi. E conseguentemente quest' Oriuolo è tagliato al clima Tusculano, e così gli competon bene le parole di Vitruvio *ad enclima succisum*. I Mattematici, come Proclo, usano la parola *enclima*, e *clima* nel medesimo significato: l'*enclima* è l'inclinazione corrispondente alle diverse latitudini della terra. Si dee ammirare l'attenzione di chi lavorò il nostro Oriuolo nel non aver sbagliato più di due minuti, e forse meno; il che può attribuirsi alla difficoltà del lavoro.

XVI. Non si vede segnato il numero dell'ore nel fine delle linee orarie; ma neppure era necessario il farlo, dove non aveano a contarli più di 12 ore, essendo facile il contarle per le linee: e così disse Persio (a) per ipallage
... quinta dum linea tangitur umbra.

Nell' Oriuolo rapportato dal Simeoni, dal Boissardo, e dal Grutero, del quale si è parlato al num. 1. di questa Dissertazione (Fig. IV.) non si vede segnato il numero dell'ore. Così neppure in altri: nell' Emisferio del Simeoni si veggono alcuni numeri, ma o sono stati messi per isbaglio, o certamente non sono antichi essendo numeri Arabici. Il Lambeccio oltre all' Oriuolo di cui parlossi pure al numero 1. ne porta un' altro (b) (Fig. VI.), il quale è fatto in forma di bipenne, o scure da due tagli, e però pare, che rappresenti quella sorte d' Oriuoli descritta da Vitruvio, poco dopo di quello di Beroso, dicendo (c), che l'inventore fu Patrocle: *Patrocles pelecion*, o come altri leggono *πελεκων*, che significa *bipenne*. Ma neppure in esso si veggon segnati i numeri dell'ore. Non niego però, che in altri Oriuoli vi fosser segnati, almeno presso i Greci, come ricavasi da quel celebre distico:

Ἐξ ὧραι μὲνδοις ἰκανόταται, αἱ δὲ μετ' αὐτῶν
 Γράμμασι δεικνυμένοι ΖΗΘΙ λέγουσι Βροτοῖς

cioè:

(a) Sat. III. v. 4. (b) in *Append. ad Lib. I. v. Commentar. p. 282.* (c) *Lib. IX. cap. IX.*

ciò: *sei ore sono sufficientissime per le fatiche: le seguenti colle lettere dimostrando ζηδ, vivi dicono agli uomini.* La parola ζηδ, è composta di quattro lettere, che in numeri sono VII. VIII. IX. X.

XVII. Non dee alcuno dubitare dell'esattezza di questo nostro Oriuolo dal sapere ciò che abbiamo detto di sopra, che gli archetti fatti dalle linee orarie nell'Equatore, i quali dovrebbero essere uguali, pure tanto più si sminuiscono, quanto più s'accostano alla Meridiana. Anzi in questo si dee lodare la maestria dell'artefice. Se egli avesse dato tutto il concavo della sfera a questo Oriuolo verso l'Equatore, avrebbe se non forata, almeno ridotta a pochissime linee di grossezza la pietra da quella parte con pericolo di rottura ad ogni leggiera urto. Ha egli per tanto lasciata in quel luogo una piccola, e all'occhio appena sensibile gibbosità, segnandovi poi sopra le linee orarie con quella proporzione, che a tale gibbosità, si dovea: con tale arte, e industria vengono ad essere segnate con ogni esattezza l'ore. L'ombra dello stile negli Equinozj camminando in linea retta non può cagionar sensibile s'vario. Il nostro artefice ha addattate in modo le linee orarie, che passan dall'un Tropico all'altro, che seghino tali porzioni orarie, che a quel degenerar del concavo si convengono.

XVIII. Per saper poi l'uso di questo Oriuolo è necessario il presupporre, che gli Antichi aveano due sorte d'ore. Altre erano naturali, civili l'altre. Le prime chiamavansi anche Equinoziali, e uguali, perciocchè erano prese dall'Equinozio, quando l'ore del giorno sono uguali a quelle della notte, di queste ore ci serviamo in oggi, essendo le nostre 24. ore tutte uguali fra loro, e contenendo ciascuna la ventesima quarta parte del giorno naturale. L'uso di queste ore uguali vedesi negli antichi Calendarj (a), ne' quali è notato quante ore Equinoziali abbia ciascun giorno, e ciascuna notte in ogni mese: a cagion d'esempio si dice del Gennajo che ha digiorno *HORAS IX.* e di notte *HORAS XV.*

L

XIX.

(a) Gruter. p. cxxxvi. & seqq.

XIX. Le ore civili , delle quali servivansi nell' uso ordinario, e civile , eran chiamate ancora inuguali , perche crescevano, o scemavano a proporzione che cresceva, o scemava il giorno , o la notte . Dodici pertanto erano in ogni tempo dell' anno le ore del giorno , dodici parimente quelle della notte. D'inverno erano più lunghe le ore della notte, più corte quelle del giorno: al contrario di state più lunghe erano le ore del giorno di quelle della notte ; e solamente negli Equinozj erano uguali le ore del giorno, e della notte: perciò disse S. Agostino (a): *Horæ brumalis æstivæ horæ comparata minor est*. Sotto la latitudine di 41 gradi, e 43 minuti a cui è lavorato il nostro Oriuolo, la giornata più lunga di state viene ad essere di ore 15, 2 minuti primi, e 32 secondi delle ore Equinoziali; e ciascuna ora antica Romana in tal tempo farà di ore 1, 15 primi, e 12 minuti secondi. La giornata più corta d'inverno verrà ad essere di ore 8, 57 primi, e 28 minuti secondi, il qual tempo diviso in dodici parti uguali verrà ad averfi ciascuna ora Romana antica nella minima giornata di soli 44 minuti primi, e 48 secondi. Onde a ciascun'ora estiva nel dì del Solstizio estivo convienfi un'arco di gradi 18, 48 primi, e 10 minuti secondi: e a ciascuna dell'invernale Solstizio un'arco di 11 gradi, 11 primi, e 50 minuti secondi, e per conseguenza ciascun'arco orario dee essere di tale grandezza. Si è di sopra veduto da Strabone, che il quinto parallelo passa vicino a Roma: ne' paesi sottoposti ad esso la giornata più lunga è di 15 ore Equinoziali per appunto: (b) *Ἡ μεγίστη ἡμέρα ἴσθι ἁρῶν ἰσημερινῶν δεκαπέντε*. Lo stesso può vedersi in marziano Capella (c), e per conseguenza in Roma, e nel Tusculo, che sono più settentrionali al parallelo di alcuni minuti, la giornata ancora dee esser più lunga di alcuni minuti. Negli antichi Calendarj (d), dove si è detto esser notate le ore equinoziali, si veggono segnate nel mese di Giugno (quando segue il solstizio estivo, e quando perciò

le

(a) *De vera Religione cap. xliiii.* (b) *Strabo Geog. Lib. II. p. 134.* (c) *Lib. viii.* (d) *Gruter. p. cxxxviii.*

le giornate sono le più lunghe) ore 15 di giorno , e 9 di notte: all'opposto nel Soltizio invernale di Dicembre, quando sono le più corte giornate, ore 9 di giorno, e 15 di notte.

XX. Da questa inugualità delle ore 12 usate dagli Antichi nasce il trovarsi nelle loro opere *hora hiberna* (a) per breve spazio di tempo . Così ancora in Vitruvio si legge (b) : *ad brumales horarum brevitates* . E *hora aestiva* per Ora lunga (c) : e per questo disse Virgilio parlando de' mesi , e de' giorni dell'estate (d)

Anne novum TARDIS sidus te MENSIBUS addas.
e altrove [e] *sæpe ego LONGOS*

Cantando puerum memini me condere SOLES.
E così molt' altri autori (f) . Questa divisione fu in uso presso tutte le nazioni , come dice Filone (g) . De' Greci lo afferma Galeno (h) . Degli Ebrei lo abbiamo dal S. Vangelo (i) *Nonne duodecim sunt horæ diei?* Ma per parlar de' Romani, Censorino stima (κ), che una simil divisione fosse introdotta in Roma dopo l'uso degli Oriuoli : *In horas duodecim divisum esse diem, noctesque in totidem vulgo notum est : sed hoc credo Romæ post inventa horologio observatum* . Il che dee parimente intendersi delle altre nazioni .

XXI. Tutta la cura per tanto di chi facea gli Oriuoli era , che essi ogni giorno dell' anno mostrassero ugualmente , e stabilmente dodici ore . Per questo dice Vitruvio (l) parlando degli Oriuoli: *omnium autem figurarum, descriptionumque earum effectus unus, ut dies æquinoctialis, brumalisque, item solstitialis in duodecim partes æqualiter sit divisus* . E per appunto così vengono ad esser segnate le dodici ore in ogni giorno dell'anno nel nostro Oriuolo: imperciocchè l'ombra dello gnomone, o dello stile, quando

(a) *Plautus in Pseud. Act. v. Scen. XII.* (b) *Lib. IX. c. IX.* (c) *Martial. Lib. XII. epig. 1. v. 4.* (d) *Georg. Lib. 1 v. 32.* (e) *Ecl. IX. v. 51.* (f) *Vitruv. l. c. Seneca in Agamemnon. v. 53. Boetius Lib. 1. metr. v. Archil. Tatius Isag. c. xxv. sub finem. Constantin. Cæs. Lib. 1. de Agric. c. VII.* (g) *de Profugis post medium.* (h) *Lib. 11. de curat. propr. affect.* (i) *Jo: XI. v. 9.* (k) *de die nat. c. X.* (l) *Lib. IX. cap. VIII.*

arriva a caminar sopra l' Equatore ; il che accade negli Equinozj;

Libra die noctisque pares ubi fecerit horas (a)

fa le ore dodici del giorno uguali a quelle della notte . D' inverno poi , quando il Sole è in positura a noi più obliqua , l' ombra dello stile segna le ore di là dall' Equatore dalla parte del Polo fra l' Equatore , e il Tropico invernale , dove gli spazj fra le linee orarie si vanno sminuendo a proporzione , che dall' Equatore si discostano ; a ragione che il Sole si allontana dall' Equatore viene a gettar l' ombra dello stile negli spazj minori , e per conseguenza vengono ad esser più corte ancora le ore fino all' arrivare dell' ombra all' arco del Tropico invernale , restandovi tempo maggiore da dividersi fra le dodici ore della notte , che perciò faranno più lunghe di quelle del giorno . In tempo di state a misura , che il Sole s' accosta al nostro Zenit , e ci è più verticale ; l' ombra dello gnomone , passato di già l' Equatore viene di mano in mano a notare più lunghe le ore nello spazio fra l' Equatore , e il Tropico estivo , dove le linee orarie si scostano vieppiù l' una dall' altra , e per conseguenza l' ombra viene ad impiegare più tempo per passare da una all' altra linea , e così divengon più lunghe le dodici ore del giorno estivo di quel che in tal tempo siano quelle della notte . Quando poi dal Tropico invernale il Sole comincia ad accostarsi all' Equatore , l' ombra dello gnomone , che lo seguita , accostandosi ancora essa più all' Equatore , va slungando a poco a poco le ore , e vice versa le va scortando , quando il Sole dal Tropico estivo viene ad accostarsi per l' altra parte all' Equatore , perchè allora alla medesima proporzione l' ombra si va avvicinando all' Equatore , dove le linee orarie l' una coll' altra più si restringono . E con ciò vedesi , come gli Antichi in un Oriuolo di struttura semplicissima venissero ad avere giustissima la divisione , e inuguaglianza delle ore per tutti i tempi dell' anno .

XXII. Abbiamo detto di sopra ; che il nostro Oriuolo è
ta-

(a) *Virgil. Georg. Lib. 1. v. 208.*

tagliato alquanto sotto l'Orizzonte, e che l'arco dell'Equatore non è un mezzo circolo perfetto. E certo però che esso; come dee dirsi degli altri antichi Oriuoli solari; è fatto in maniera, che la prima, e l'ultima ora, supplendo quel poco, che manca ad esser pieno il semicircolo dell'Equatore; è perfettamente la duodecima parte del giorno, come si è veduto dall'esperienza fattane. Quale poi fosse il punto, dal quale gli antichi pigliavano il principio, ed il fine delle dodici ore non è difficile l'indovinarlo. Era questo il tempo nel quale il centro del Sole tocca nel nascere, e nel tramontare l'Orizzonte, senza far conto de' crepuscoli; come in oggi facciamo in Italia; perchè in tal caso solamente si verifica, che le ore del giorno siano eguali a quelle della notte negli Equinozi. Si potrebbe questo medesimo confermare coll'autorità di più antichi (a): ma basterà per tutti Plutarco (b) dove fa questione del perchè i Romani cominciassero il giorno naturale dalla mezza notte, la quale usanza è rimasta nella chiesa per le vigilie, e per le feste. Fralle altre ragioni, che di ciò adduce una è questa: se con alcuni, dice, che si regolan col giudizio de' sensi, si principia il giorno dal primo spuntar del Sole, e si termini quando è del tutto tramontato, non si avrà mai alcun' Equinozio, imperciocchè allora la notte dell' Equinozio sarebbe più corta del giorno Equinoziale; indi aggiunge. *οἱ Μαθηματικοὶ, τούτην ἰώμενοι τὴν ἀτοπίαν, τίθενται τὸ τοῦ Ἡλίου κέντρον ὅταν ἀΐηται τοῦ Ὁρίζοντος, ἡμέρας διορισμὸν εἶναι καὶ νυκτὸς* cioè: *I Mattematici rimediando a tal disordine stabiliscono, che l'arrivo del centro del Sole all'Orizzonte sia il confine del giorno, e della notte.* Gli Oriuoli essendo invenzione de' Mattematici, ogni ragion vuole che debban regolarli secondo le lor leggi.

X X II. Resta conchiudere, che quest' Oriuolo è *Hemicyclium*, come dice Vitruvio, sì per essere semicircolo la curvità orizzontale, sì ancora perchè tale comparisce anche dalla parte del Tropico estivo a chi lo consideri ele-

va-

(a) *Censorin. loc. cit. Spensippus in Platon. defn. sub init. & alii.* (b) *in Quest. Rom. quest. lxxxiii.*

vato in una benchè piccola altezza . Ne è da credere ; che Vitruvio nel descriverlo abbi preteso di parlare con tutto il sommo rigore Mattematico , il che neppure ha fatto dove parla degli altri Oriuoli . E' *excavatum ex quadrato*: per quanto è possibile cavare dal quadrato un giusto semicircolo , ciò che non si può fare se non si supplifica il resto che debbe necessariamente avanzare della pietra; e poi abbiamo anche su questo detto di sopra qualche cosa al numero XIV. E finalmente *ad enclima succusum*, perchè è tagliato di sopra in sotto in maniera , che resta inclinato talmente , che viene a fare l'angolo dell'elevazione del polo del Tusculo come si è veduto , e come mostra la figura medesima . La onde mi pare poterli con qualche fondamento dire esser questo Oriuolo dell'invenzione di Beroso. So esservi chi stima diversamente ed ho veduto su questo una bella dissertazione , nè credo ciò farsi del tutto a torto, onde io in tutto rimetto il mio giudizio a quello degli altri di me più intendenti, i quali potranno giudicare su di ciò molto meglio tanto più che io ho voluto lasciar luogo a' Mattematici di farvi sopra le loro riflessioni , avendo apposta tralasciato di trattare mattematicamente questa materia..

Nota di alcuni errori sfuggiti nella stampa del testo.

Pag. 15. lin. 32.	<i>satisfique, ambulacum</i>	<i>satisfique ambulatum</i>
29.	Bibliotheca	Biblioteca
16. 23.	grande	girando
18. 24.	MR	NAR
19. 26.	Bagni dalla	Bagni: dalla
27.	ornati	ornato
20. 10.	AMBULANTINCULA	AMBULANTIUNCULA
23. 9.	in atto un	in atto di sostenere un
11.	le faccie	le faccie
28. 22.	ann odel	anno del
31. 2.	mattonf	mattoni
32. 1.	aggiunto perteriormente	aggiunte posteriormente
4.	Io stesso	Lo stesso
33. 9.	<i>Romani</i>	<i>Romanis</i>
34. 22.	che e al	che al
35. 30.	nella quale	nelle quali
37. 17.	Neppurre	Neppure
38. 5.	<i>Hermanfroditam</i>	<i>Hermaphroditam</i>
40. 15.	Eccola ec.	Eccola
46. 30.	orazioue	orazione
51. 18.	nel Lago	dal Lago
54. 8.	non fa	non ha
59. 24.	nella quale	nelle quali
65. 19.	<i>artificium</i>	<i>artificem</i>
20.	<i>inveniret</i>	<i>invenerit</i>
67. 31	pubbliico comodo	pubblico comodo
71. 2.	Antonio	Antioco
28.	fiatuere	statuere
72. 2.	certamente più	certamente perche più

Altri errori sfuggiti nella stampa delle note.

Pag. 7.	<i>Ep. XI.</i>	<i>Ep. VI.</i>
26.	<i>Thef. Moral.</i>	<i>Thef. Morell.</i>
27.	<i>Datam.</i>	<i>Datum</i>
ivi	<i>L. b. VII.</i>	<i>Lib. VII.</i>
35.	(c) <i>Ad Attic. Lib. I. ep. I. & III.</i>	(c) <i>Ad Attic. Lib. I. ep. I. & III.</i>
46.	<i>Co. IV.</i>	<i>Cof. IV.</i>
51.	(a) <i>Vulp.</i>	(a) <i>Ibid. p. 874. (b) Vulp.</i>
ivi	(b) <i>de Aqueduct.</i>	(c) <i>de Aqueduct.</i>
ivi	(c) <i>così</i>	(d) <i>così</i>
ivi	(d) <i>questa</i>	(e) <i>questa</i>
52.	<i>Zepula</i>	<i>Tepula</i>

Alcuni altri pochi errori occorsi nel testo greco di accenti e spiriti mal collocati, o non segnati: si tralasciano per non attediare di troppo lo studioso lettore.

Fig. VI.



Fig. I.

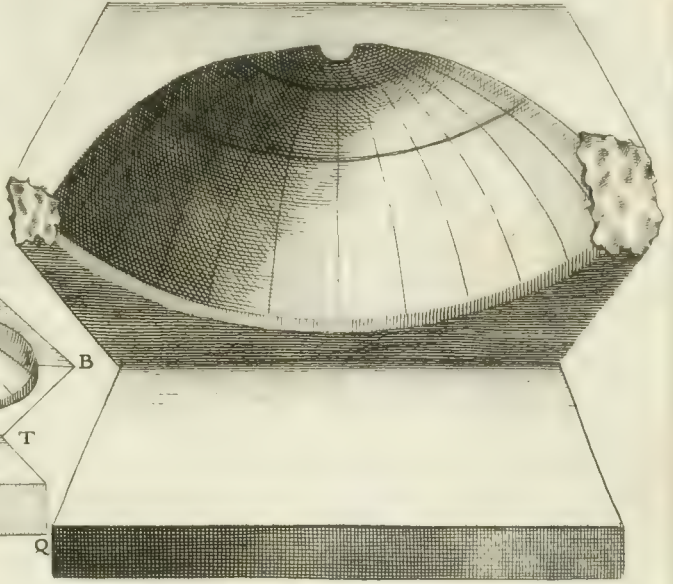


Fig. II.

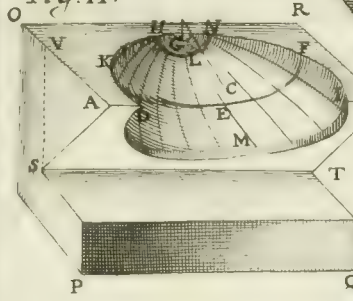


Fig. III.



Fig. IV.

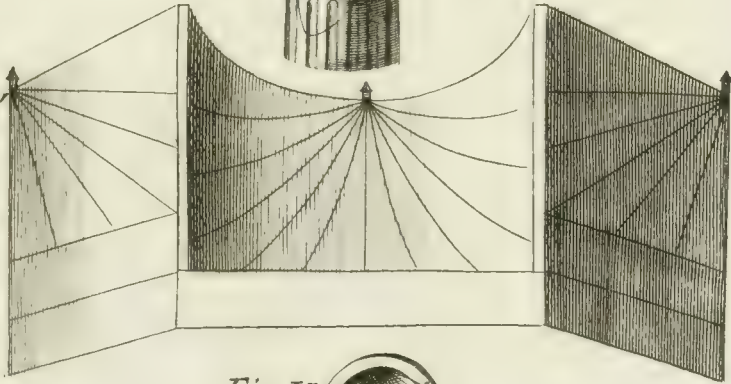


Fig. V.





37-760 1387-764



